

SOMMARIO

ALPES N. 12 - DICEMBRE 2004

IL NOSTRO NUOVO SITO 6

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti

L'OFFERTA DI RICOVERO
PER CURE PALLIATIVE
NELLA PROVINCIA DI SONDRIO 8

NASCE IL PRIMO REPARTO
DI PEDIATRIA INTERAMENTE
A MISURA DI BAMBINO CON "JUXI"
E SALLY GALOTTI 9
lorenzo croce



TRA GROSIO E TIRANO
UN "SISTEMA MUSEALE
DEL TERZIERE DI SOPRA" 11
nemo canetta

LA "STRA' DI CAVER" 14
maurizio azzola

INCERTEZZE UNIVERSITARIE
DISCORSO INTORNO
ALL'UNIVERSITÀ 16
massimo romeri

CIAO 18
enpa

I VIZI CAPITALI
SAREBBERO VIRTÙ 18
alessandro canton

POLITICA PRATICA 22
raimondo polinelli

IL VERO VOLTO DELL'AMERICA:
LA CALIFORNIA 24
carolina milanesi

VESTO, ERGO SUM 26
francesco lietti

ANCHE QUESTO È NATALE 28
giancarlo ugatti

L'ARCAICO NATALE COPTO
DI "LALIBELA" 29
ermanno sagliani

IL NATALE DEGLI ALPINI 32
giovanni lugaresi

IL PRESEPE VIVENTE
DI CUSTONACI 34
luciano scarzello

IL GRANDE VECCHIO 36
pietro tòcio

SUGGERZIONI INFORMALI
POLIMATERICHE
DI GABRIELLA BOZZI 40
ermanno sagliani

LA PITTURA DI LEONARDO
DUDREVILLE (1885-1975)
DAL DIVISIONISMO
AL NOVECENTO 42
donatella micault



IL SINDACO DI PIURO
ACCUSATO DI ILLECITO PER LA
VENDITA DEL BOSCO
DEL "GRILLO" 44
costante bertelli

I "PERTEGANTI" 46
pierangela bianco

CURON, IL PAESE FANTASMA 48
pier luigi tremonti

GUIDO RUGGERI:
UN BANCARIO IN MENO...
UN ORAFO IN PIÙ 50
pier luigi tremonti



LE API DI SONIA ZAMBONI 52
angelo granati

AGROALIMENTARE ITALIANO
IN PICCHIATA 54
giuliano castellino

GLI UOMINI DELLE PIETRE 56
dino marino tognali

RECENSIONI 58
giuseppe brivio

Quella strana tristezza dietro ogni giorno di festa

Chi non ha sentito o cantato almeno una volta la musica e le parole del Valzer delle candele?

Nella memoria dei più anziani; questo valzer lento è associato a un film di Mervin Leroy, *Il ponte di Waterloo*, che racconta la storia d'amore strappalacrime di un giovane ufficiale inglese e di una ballerina, personaggi interpretati dai divi dell'epoca, Robert Taylor e Vivian Leigh.

I più giovani, invece, lo ricorderanno perchè compare nella colonna sonora di un divertente film del 1989, *Harry ti presento Sally*, di Rob Reiner, con Meg Ryan e Billy Crystal.

Ma nella memoria di molti, quella musica è legata alla malinconia che segue a un momento di festa, soprattutto a quella che accompagna lo scoccare dell'ultima mezzanotte dell'anno.

Più che di malinconia, sarebbe meglio parlare di nostalgia, un termine che nella sua etimologia trasmette il dolore per il ritorno (da *nòstos*, ritorno, e *àlgos*, dolore), il ritorno nella propria terra, ai propri cari, al passato.

Oggi si evita spesso di cantarla, magari dicendo, come ho sentito, che porta sfortuna.

Non sono superstizioso e la spiegazione non mi convince.

Credo invece che tutti, nei giorni di festa vorrebbero avere accanto le persone che amano e che hanno amato. Ma questo non è possibile e, almeno in quel momento, si fa di tutto per non ammetterlo.

Accade a Natale, a Pasqua e nelle feste più allegre, come il compleanno e il carnevale.

Ma mai come a Capodanno. Allo scoccare della mezzanotte, ecco che tutti si abbracciano e si baciano anche se appena si conoscono, ecco che trillano i cellulari per entrare in contatto con i cari e gli amici lontani, ecco le bevute, l'euforia eccessiva, l'allegria spesso forzata, tutti i nostri modesti espedienti per non pensare a chi non c'è.

Mi è capitato, nel corso degli anni, di trascorrere un Capodanno con chi non temeva, subito dopo l'evviva rituale all'anno nuovo, di abbassare le luci, accendere le candeline e intonare il canto del ricordo.

Per me era un momento di grande commozione, un modo per riportare in vita, i volti e le atmosfere del passato. Poi, terminato il canto, le luci venivano riaccese e balli e canti ricominciavano secondo tradizione.

Continuo a pensare che fosse più giusto, più vero e più sano quel modo di festeggiare, riconoscendo ed esprimendo i sentimenti che sono dentro di noi.

Cosa c'è di male, nel momento in cui siamo contenti e allegri, ad ammettere che vorremmo condividere la nostra gioia con chi ci è, o ci è stato caro?

Strana e interessante storia quella del Valzer delle candele.

Si dice che l'originale sia stato trascritto, da antiche arie della sua terra, dal poeta nazionale scozzese Robert Burns verso la fine del XVIII secolo, con il titolo *Auld Lang Syne*, che potremmo tradurre con "I tempi andati".

Con questo titolo, la canzone è conosciuta nei paesi di lingua inglese e tuttora è spesso cantata allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo dell'anno.

Secondo alcuni studiosi questa musica nostalgica fu portata in Scozia nel XVI secolo da un menestrello piemontese, quel Davide Riccio o Ricci o Rizzio, che concluse la sua vita avventurosa nel 1566, nel castello di Holyroodhouse, pugnalato davanti alla regina Maria Stuarda della quale era stato confidente e forse qualcosa di più. **Quale che sia la storia di questo canto nostalgico, io non riesco più a fare a meno di udirlo nel chiasso di fine anno. Vorrei che l'antica usanza di invitare alle feste chi non è più con noi ritornasse in auge, ma non ci conto.**

E allora faccio per conto mio.

L'anno scorso, ad esempio, ho partecipato all'allegria generale per l'arrivo del 2004, ma dentro di me ho lasciato uno spazio per tutti coloro ai quali sono stato legato negli anni, un elenco che si allunga di pari passo con la mia vita.

Nel 2003 se ne sono andati amici che mi hanno dato tanto e che non potevo fare a meno di invitare alla festa.

Ne cito due soltanto perchè credo siano noti e, spero, cari anche ai lettori: Giuseppe «Peppo» Pontiggia ed Emilio Tadini.

Ho brindato anche a loro ...

**“Domani
tu mi lascerai/e
più non tornerai
domani tutti
i sogni miei
li porterai con te”**

Fulvio Scapparro

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXV - N. 12 - Dicembre 2004

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

Maurizio Azzola - Costante Bertelli - Pierangela Bianco
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Giuliano Castellino - Lorenzo Croce - Antonio
Del Felice - Angelo Granati - Francesco Lietti - Giovanni Lugaresi -
Donatella Micault - Ercolina Milanesi - Raimondo Polinelli -
Massimo Romeri - Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello
Silvio Scaparro - Pietro Tocio
Dino Marino Tognali - Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti

In copertina:
Ricordi

Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:

Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpes.com

<http://www.alpesagias.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari
Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia
n. 14300/86

Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65



Tutti i manoscritti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

**Con un efficace cartello fotografato
lungo le strade della vicina Svizzera
la redazione
augura
a tutti i lettori**

**Buone
Feste.**



http://www.alpesagia.com

Oramai dal numero di agosto il mensile **Alpes**, edito da "L'Alpes Agia" soc. coop. a.r.l., ha rivisitato il suo sito mettendolo in linea con i più moderni criteri.

Il "viaggio" comincia con una home page moderna e "quasi" austera con grafica e immagini originali e chiare.

Con indiscutibile orgoglio ve lo possiamo presentare ufficialmente nella sua versione "quasi" definitiva: dico quasi perchè definitivo è l'aspetto, ma ci resta ancora parecchia strada da percorrere per raggiungere lo scopo che ci siamo prefisso.

Finalmente potrete **sfogliare la intera rivista in Pdf** cliccando direttamente sulle icone presenti:

per ovvii motivi il numero in distribuzione sarà consultabile da parte di tutti con un mese di ritardo, salvo per coloro che intendessero sottoscrivere un apposito abbonamento.

La nostra visibilità sarà maggiore e ci sarà finalmente possibile raggiungere con estrema facilità anche i valtellinesi lontani dalla loro terra.

Pagine e rubriche attirano l'attenzione non solo dei "navigatori" valtellinesi: l'interesse dimostrato è universale e i continui contatti hanno raggiunto i paesi più disparati dell'Italia e non solo.

In **Alpes** l'informazione si coniuga con l'arte, con la cultura, con le tradizioni, con il turismo enogastronomico, con il benessere e, perché no, con una serie di riflessioni politiche, senza partigianeria verso qualche fazione e nel nome della

libera espressione del pensiero nostro e dei collaboratori.

Una rubrica fissa di vignette satiriche è di notevole interesse e attualità e ravvivava la lettura.

Le pagine di **Alpes** dedicate ai pittori, agli artisti ed alla narrativa danno spazio a personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nel mondo ed a tanti altri ancora alla ricerca di una più sicura affermazione.

Proponiamo alla vostra attenzione il sito che abbiamo voluto e sentiamo vicino alle nostre finalità per attirare la vostra curiosità e focalizzare la vostra attenzione: non abbiamo la pretesa di essere per forza condivisi né tanto meno di essere la "voce del Verbo", ma vogliamo essere uno stimolo per pensare e riflettere.

Nella sezione "Chi siamo" potete sco-

prire chi c'è dietro le quinte di **Alpes** e quali sono le nostre origini.

Nella sezione "**L'ultimo numero**" trovate la copertina ed il sommario con una breve presentazione. Nella sezione "**Archivio**" trovate le copertine ed i sommari dei numeri arretrati e potete sfogliare **Alpes** in Pdf e se necessario stampare le parti di vostro interesse. Nella sezione "**Abbonarsi**" ci sono le istruzioni per sottoscrivere abbonamenti.

Nella sezione "**Contattaci**" trovate i nostri recapiti.

Sulla sezione "**Link**" stiamo lavorando per apportare modifiche e per completare il quadro delle informazioni sulla Valtellina, sugli enti interessati dentro e fuori dai confini della pro-

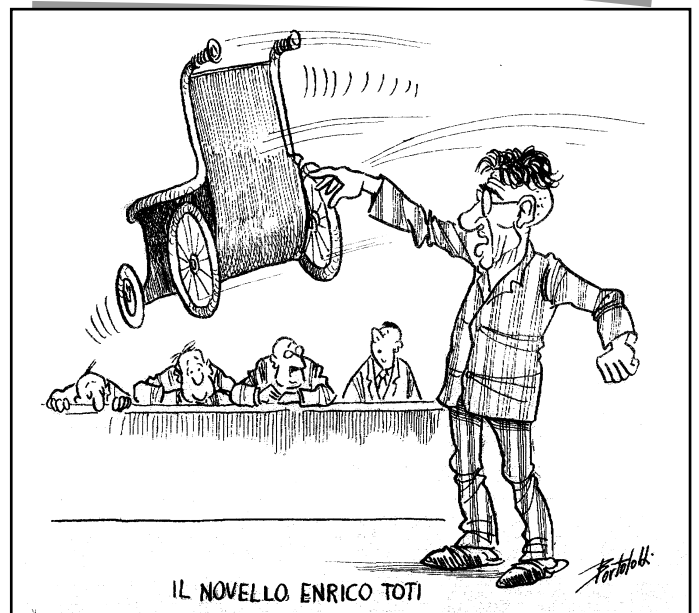
vincia e su tutto quello che può esservi utile per conoscerci meglio. Tra i link troverete presto assieme a tutti quelli istituzionali anche quelli degli inserzionisti, che ci sostengono.

Avremmo voluto scrivere ancora tanto, a beneficio di questo sito, ma riteniamo sia giusto lasciare spazio alla vostra curiosità e immaginazione, invitandovi a visitarlo direttamente: siamo certi che resterete anche voi attratti e magari anche (fosse vero) affascinati dal nostro semplice e, spero, esauriente modo di comunicare.

Ringraziamo l'amico Claudio Frizziero e la sua Web Agency - nereal.com per l'impegno e la collaborazione profusi e per la visibilità resa al sito, nel quale anche un neofita si muove bene. ■

La redazione





L'offerta di ricovero per cure palliative nella provincia di Sondrio

Dal dicembre 2001 presso l'ospedale di Sondalo, nella parte settentrionale della provincia, è attivo un reparto di cure palliative e terapia del dolore, che offre servizi di ambulatorio (aperto 4 giorni la settimana), di day-hospital e di hospice: 5 camere singole fornite di bagno personale, un letto extra per un ospite ed una piccola cucina. Questa struttura di ricovero rientra nella rete di cure palliative della Regione Lombardia e ha ricoverato in media 110 pazienti l'anno, con un tasso d'occupazione vicino al 100%.

Secondo gli standard regionali la provincia di Sondrio si può dotare di altri 10 posti letto per cure palliative.

Il paziente a fine vita non può allontanarsi troppo dal proprio luogo di residenza per garantire un rapporto costante con la sua famiglia: alla luce di questa considerazione, l'apertura di un hospice con 5 posti letto proprio a Morbegno è la soluzione più adeguata.

Per Cancro Primo Aiuto l'hospice rappresenta un importante passo verso l'attivazione di un servizio specialistico di assistenza domiciliare.

Un progetto di assistenza integrata richiede la stretta collaborazione di diversi attori: il medico di medicina di base, gli specialisti in cure palliative, il personale sanitario dell'ASL e gli operatori sociali del comune.

L'hospice è un reparto speciale che offre al paziente a fine vita un servizio di cure palliative con disponibilità di posti letto per la degenza e deve essere situato all'interno o nei pressi di un ospedale.

L'hospice a Morbegno

L'umanità degli spazi e dell'ambiente, comune in tutte le progettazioni destinate alla sanità ed al sociale, diventa esigenza primaria nell'hospice.

In questi reparti viene offerto al malato un programma universale, articolato e



strutturato, finalizzato a migliorare la qualità della vita residua attraverso il controllo di sintomi fisici e del dolore nella sua quadrupla valenza (fisica, psicologica, sociale e spirituale) ed a garantire al paziente dignità umana fino alla fine.

Progettare un hospice vuol dire dare l'impressione "casa", se pur con i limiti delle apparecchiature e delle attrezzature proprie di una struttura medica, al paziente ed agli utenti esterni, con-

trastando quel malessere che incute l'ambiente ospedaliero. Vengono pertanto curati il benessere ambientale, l'accessibilità, la fruibilità,

la funzionalità e l'umanizzazione degli spazi.

Sulla base delle indicazioni date dal Dott. Giovanni Cairo, responsabile scientifico di Cancro Primo Aiuto, del Dott. Donato Valenti, responsabile dell'hospice di Sondalo, e del Dott. Luigi Roffi, primario medico dell'ospedale di Sondrio, i Tecnici della Pezzini S.p.A. - Divisione Contract, da anni impegnati nell'arredo di ospedali, case di riposo e comunità in genere, in collaborazione con lo Studio EET di Milano, hanno sviluppato una proposta atta a modificare le parti esterne e rendere possibile la piena utilizzazione degli spazi al servizio dei parenti e dei familiari.

L'idea è nata dopo l'analisi effettuata dal comitato scientifico di Cancro Primo Aiuto composto da 92 specialisti, dei dati, raccolti nella provincia di Sondrio, relativi a tasso di morbidità e mortalità.

Nel 2002, su una popolazione di 176.838 persone, 585 sono morte per neoplasie, vale a dire il 32% del totale della mortalità. Inoltre il 90% dei pazienti oncologici a fine vita ha bisogno di cure palliative. Di questo 90% poi il 75% può essere assistito a domicilio mentre il 25% non può essere assistito a casa per problemi familiari o legati alla malattia stessa: quindi è necessario il ricovero in hospice. ■

Piellati

In occasione dei campionati mondiali di sci, che si terranno a Bormio e S. Caterina nel 2005, la Onlus Cancro Primo Aiuto intraprenderà un'azione capillare di raccolta fondi grazie anche al Comitato Mondiali, che coinvolgerà, tra l'altro, cittadini e organizzazioni industriali e commerciali presenti nella provincia, in modo da poter consegnare l'hospice all'Azienda Ospedaliera Sondrio Valchiavenna per la fine della prossima primavera.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce le

cure palliative come una serie di interventi terapeutici e assistenziali mirati alla "cura attiva, totale, di malati la cui malattia di base non risponde più ai trattamenti specifici. Fondamentale è il controllo del dolore e degli altri sintomi e, in generale, dei problemi psicologici, sociali e spirituali. L'obiettivo delle cure palliative è il raggiungimento della migliore qualità di vita possibile per i malati e le loro famiglie. Molti aspetti dell'approccio palliativo

sono applicabili anche più precocemente nel corso della malattia".

La Cancro Primo Aiuto Onlus è un'associazione senza scopo di lucro, con sede a Monza, in via Ramazzotti 22. Svolge la sua attività dal 1998 e non è nuova a interventi di questo genere, in quanto in questi sei anni di attività ha collaborato con aziende sanitarie pubbliche e private accreditate che operano in Brianza e nelle province di Lecco e di Sondrio, per la realizzazione di progetti nel campo dell'oncologia. Il motto della fondazione è "Siamo solo uomini che aiutano altri uomini".



Nasce il primo reparto di pediatria interamente a misura di bambino con "Juxi" e Sally Galotti

di Lorenzo Croce

È stato recentemente inaugurato il primo progetto italiano "Disney Ospedale a Colori" nel nuovo reparto di pediatria dell'ospedale di Sondrio che è il primo ospedale che ospita il progetto di "umanizzazione pittorica" che ha visto protagonisti la Walt Disney Company Italia ed il Credito Valtellinese.

L'iniziativa, partita nel mese di marzo, è nata dalla volontà della WDI di applicare la propria creatività e la capacità di raccontare storie, nel quadro del suo impegno nel sociale dove è attiva da anni in tutto il mondo attraverso il programma Disney Hand.

I due corridoi del reparto di Pediatria dell'ospedale di Sondrio sono stati decorati con immagini realizzate da Sally Galotti e ispirate a "Il libro della Giungla" ed alla nota favola "La Sirenetta". Questa iniziativa secondo il presidente della Walt Disney Italia, Umberto Virri, si inserisce nel solco di una tradizione di sensibilità della famosa casa produttrice di film e fumetti per i bambini meno fortunati e si concretizza in centinaia di ore dedicate dai volontari Disney in ambito ospedaliero.

Il progetto è stato realizzato grazie alla sponsorizzazione della **Banca Credito Valtellinese** che sin dal 1908, anno di costituzione, ha fatto della responsabilità sociale uno degli elementi distintivi, caratterizzandosi per il crescente impegno e per la volontà di essere parte attiva nei processi di sviluppo e nelle iniziative sociali nei territori dove opera.

Sally Galotti ed il progetto Juxi

Sally Galotti, 38 anni, è diplomata all'accademia Disney.

Ha studiato e sperimentato per anni tecniche pittoriche all'avanguardia allo scopo di rendere meno difficile la permanenza ospedaliera dei bambini, aiutandoli a reagire alle cure.

Dietro alla scelta dei soggetti Disney c'è un'attenta ricerca che li rende non solamente adatti a maschietti e femminucce di varie età, ma in grado di creare un "mondo" in grado di aiutare il bambino a superare la paura ed il disagio del ricovero in ospedale.

Lasciamo che sia lei stessa a guidarci in questa avventura che l'ha portata a fondare e diffondere il progetto Juxi: ***"Ho iniziato nel 1997 a disegnare le pareti di alcuni ospedali che ospitano bimbi malati di Aids in Romania e l'esperienza di regalare loro un sorriso mi ha segnato profondamente non solo nel mio percorso artistico ma anche e soprattutto nel mio percorso di donna"***.

Parte da qui l'esperienza del progetto Juxi dove Sally Galotti, utilizzando personaggi da lei inventati, offre un approccio innovativo alla gestione della cura del bimbo ospedalizzato basato sull'umanizzazione pittorica degli ambienti. ***"Con questa speciale tecnica ho raccontato ed illustrato sulle pareti dei reparti pediatrici favole per aiutare i bambini ad elaborare il trauma dell'ospedalizzazione ed esprimere il ►"***

DISNEY HAND Ospedale di Sondrio

Disney Hand è un programma mondiale della WDC che ha come obiettivo quello di rendere i sogni dei bambini e delle famiglie una realtà attraverso iniziative pubbliche e di volontariato nelle aree di ricerca, delle iniziative sociali, dell'arte e dell'ambiente. All'interno di Disney Hand operano i volontari Disney, dipendenti che volontariamente mettono a disposizione il loro tempo libero e la loro esperienza per dare il loro supporto alle iniziative di carattere sociale. Nati nel 1983, i volontari della Disney hanno donato oltre due milioni e mezzo di ore prestando la loro opera in più di duecento città in tutti i continenti. Il progetto Ospedale a Colori di Sondrio coniuga i valori del progetto mondiale Disney Hand con lo spirito dei volontari Disney italiani, un gruppo di quaranta persone che dal 2002 si dedica ad attività di volontariato privilegiando le iniziative destinate ai bambini in Ospedale e realizzando animazioni ed occasioni di intrattenimento per regalare un sorriso e rendere più positiva la permanenza in ospedale dei piccini.



Milano prima di arrivare a realizzare il reparto di pediatria di Sondrio”.

Queste opere hanno un ottimo impatto sui bambini e vengono prese dunque in considerazione anche dalla comunità scientifica.

“Rientrata in Italia - ci dice Sally - ho avuto diverse opportunità per dedicarmi alla decorazione degli ospedali: il reparto di riabilitazione pediatrica del san Raffaele di Roma, la sala di attesa del pronto soccorso pediatrico di Varese e nel 2001 il reparto di Ematologia del San Gerardo di Monza. Prima di Sondrio ho lavorato alla trasformazione del laboratorio di analisi dell'ospedale Buzzi di Milano”.

A Sondrio Sally Galotti compie un altro importantissimo passo. Per la prima volta riesce a coniugare la sua professionalità ed esperienza nel settore ospedaliero con la sua formazione Disney. I personaggi del mondo Disney vivono all'interno di un'opera unica nel suo genere.

Nel futuro vi sono ulteriori importanti progetti: **“Stiamo lavorando insieme alla facoltà di psicologia dell'Università di Bologna per realizzare un importante lavoro al sant'Orsola di Bologna. So che questa è la mia strada e dipingere realizzando le mie non semplici opere per i bambini che soffrono rappresenta per me sempre più la vera svolta della mia vita”.** ■

proprio mondo interiore con il linguaggio della fantasia”.

I mondi di fiaba ideati da Sally riescono a far dimenticare al bambino la sua difficile condizione e gli trasmettono un messaggio positivo della sua crescita personale.

Sally Galotti ha realizzato la sua prima opera a Bucarest nel reparto dei bambini malati di Aids nell'ospedale di Victor Babes. L'anno successivo nella stessa città ha realizzato un altro progetto nella casa famiglia di Singureni. **“Quell'esperienza, fatta fianco a fianco con quei bambini all'interno del progetto promosso da Mino D'Amato, mi ha cambiato la vita, sono tornata in Italia ed ho proposto questo progetto al ministero della sanità che ne ha riconosciuto la validità e da lì ho lavorato in diversi ospedali privati e al Buzzi di**

Il lavoro di ABIO

L'Associazione per il bambino in ospedale (ABIO) è stata fondata nel 1978 per promuovere l'umanizzazione dell'ospedale e sdrammatizzare l'impatto del bambino e della sua famiglia con le strutture sanitarie ha oggi un migliaio di soci ed è presente a Milano in quaranta reparti ospedalieri pediatrici, sul territorio nazionale ha una cinquantina di sedi. L'ABIO di Sondrio è stata costituita nel 1996. I trentotto volontari attualmente impegnati presso la pediatria dell'ospedale sono presenti dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18. La loro attività si rivolge sia al bambino che ai genitori.

Il volontario accoglie il bambino nel momento del ricovero e facilita il suo inserimento in reparto e collabora con il personale sanitario per prepararlo alle varie procedure terapeutiche cui sarà sottoposto, rende più accogliente il reparto con decorazioni ed accorgimenti che rendono l'ambiente più simile ad una scuola ed infine garantisce al bambino una presenza rassicurante in assenza della mamma e di altri familiari.

Il volontario contribuisce a sdrammatizzare la malattia del bambino ascoltando i problemi dei genitori e si offre come tramite in un ambiente sconosciuto, informando i genitori sui servizi, supporti e agevolazioni di cui possono usufruire e garantisce una presenza amica accanto al bambino permettendo al genitore di assentarsi serenamente per eventuali incombenze.



Tra Grosio e Tirano un "SISTEMA MUSEALE DEL TERZIERE DI SOPRA"

Una proposta, che sta attirando l'attenzione delle amministrazioni locali.

di Nemo Canetta

Sino ad una decina di anni orsono una simile proposta sarebbe suonata fors'anche provocatoria. Ma specie in questi ultimi tempi l'interesse per tutto ciò che è "militare" ha innegabilmente fatto molti passi in avanti. Da un lato il riaccenderci delle guerre balcaniche ha richiamato un po' in tutti la memoria della Grande Guerra, iniziata non a caso a Sarajevo. D'altra parte il moltiplicarsi di interventi militari di pacificazione nel mondo, taluni coronati da netti successi, altri più incerti, hanno attirato l'interesse della gente ed anche dei media sull'Esercito. Interesse che precedentemente era assai scarso, relegato in chiave del tutto negativa.

Così come in molte aree europee si è scoperto (o meglio riscoperto) il "turismo militare". Se sfogliamo i cataloghi di qualche libreria antiquaria, troveremo certo pubblicazioni del Touring Club Italiano, ma pure di quello francese, che illustrano al turista desideroso di conoscere, i luoghi del primo conflitto mondiale, il Carso piuttosto che Verdun.

Ma il secondo conflitto, le sue tragiche conseguenze di divisione del continente europeo, l'imbarbarimento totale che assunsero talora le operazioni belliche, cancellarono totalmente ogni qualsivoglia possibilità di turismo.

Così silenti restarono per decenni i Musei di Fanteria, Artiglieria e Genio, i Forti sette-ottocenteschi. Sovente, importantissimi ricordi di grande valore storico e architettonico furono del tutto trascurati.

L'apogeo di tale disinte-



■ *Alpini nella vecchia uniforme, prima del grigioverde. A Tirano si vorrebbe ricordare il glorioso Battaglione Tirano ed il 5° Alpini.*

■ *Alpini in alta quota, sul fronte Ortles-Cevedale, durante la Grande Guerra.*

resse, anzi di tale "distruzione della memoria", fu raggiunto negli anni del "glorioso sessantotto", quando, i movimenti di contestazione radicale, nel cinquantesimo anniversario del primo conflitto mondiale, cercarono di imporre in Europa, nelle scuole e nelle università una visione totalmente negativa, e chiara-

mente iper politicizzata, non solo del conflitto in se ma pure di tutta la storia militare e dei suoi attori.

Oggi, anche se qua e là riaccendono furori no-global di "pacifismo integrale", l'atmosfera è cambiata e l'interesse per tutto ciò che è militare si è acceso o meglio riacceso. Ovvio quindi che, in molti, sia nata l'idea di riscoprire il turismo e l'escursioni-►



smo in chiave militare.

Senza andare a cercare esempi nelle coste atlantiche, sede dell'omonimo Vallo, o nel turismo che ricerca fortini lungo la linea Maginot, guardiamo a casa nostra o nelle nostre vicinanze. Un esempio di grande interesse è il Museo di Caporetto/Kobarid, che ha trasformato l'omonima cittadina slovena lungo la valle del medio Isonzo in un centro di turismo a livello nazionale. Turismo che, gradatamente, si estende sempre più nei dintorni, dal Monte Nero/Krn, a Plesso/Bovec e ad altri luoghi che videro le pur sanguinosissime battaglie del fronte isontino. E' noto a tutti frequentatori dell'area dolomitica dall'Alto Adige, al Trentino alla Provincia di Belluno, che tra queste montagne sono stati restaurati innumerevoli tracciati militari, tratti di trincee, postazioni in unione a tantissimi ricordi di quegli anni non poi così lontani. Se pensiamo che tra l'alta Val Badia e l'area cortinese è sorto un vero e proprio "Museo all'aperto" che ricorda gli avvenimenti intorno al Falzarego, il Casteletto, le Tofane, possiamo ben pensare come gli operatori turistici di quelle zone, peraltro famosissime già di per loro, abbiano visto un'interessante opportunità di turismo escursionismo cultural-militare. Ed ancora: la costiera carnica durante la Grande Guerra fu, sia per noi che per gli asburgici, la "cerniera" di raccordo tra l'area trentino-tirolese e quella carsica isontina. Non fu una zona di grandi battaglie o di ciclopici scontri ma un po' come nell'area tellina, si combatté una guerra di pattuglie, di conquiste, di valichi e di cime. Ebbene anche qui specie sul lato austriaco, sono stati effettuati massicci lavori di riattamento e di sistemazione delle opere militari, per ottenere percorsi storico culturali che si stanno gradatamente imponendo all'attenzione dei turisti.

Anche nell'area del comprensorio veneto-trentino degli Altopiani sono in corso grossi interventi specie sui Forti che contraddistinguevano quel delicatissimo tratto di frontiera italo-austriaca, la cui presenza e la cui storia è stata del resto studiata in decine di opere.

In Lombardia questo interesse ha tardato assai a risvegliarsi, fatta forse eccezione all'area camuna che, per la vicinanza agli altopiani ghiacciati dell'Adamello, ha sempre avuto un occhio di riguardo verso quest'opera di conservazione.

Il Museo della Guerra Bianca di Temù, in corso di completo rifacimento anche con l'intervento della Regione Lombardia, ha promosso e appoggiato massicci inter-

venti di restauro e recupero dal Gavia al Tonale e di gran parte dell'area di interesse di media ed alta quota.

Purtroppo la Valtellina, nonostante la sua chiara e netta vocazione turistica, è restata per decenni appartata riguardo al recupero delle opere e allo studio delle operazioni nel periodo della Grande Guerra. Anche qui possiamo notare come, subito dopo il conflitto, fosse nata rigogliosa una letteratura, specie di ricordi personali. Ma nel secondo dopoguerra (Viazzi a parte), ben poco era stato scritto. E soprattutto praticamente nulla si sapeva di quanto successe nelle valli dell'Adda e della Mera dietro le prime linee.

Come si viveva a Sondrio? Che facevano i Forti di Tirano e Colico? A cosa servivano le trincee, di cui tutti un poco sapevano distribuite dall'Aprica al Mortirolo, alla Val Grosina?

Nel disinteresse pressoché totale degli studiosi, nell'oblio ancor più totale della scuola. E tali opere lentamente ma inesorabilmente deperivano e con loro deperiva da un lato il ricordo di anni e di avvenimenti storicamente importanti, dall'altro la possibilità anche in Valtellina e Val Chiavenna di creare nuovi sbocchi turistici in un escursionismo militare.

E' giusto dire che il Parco Nazionale dello Stelvio e gli Enti dell'alta valle hanno qua e là effettuato qualche lavoro di ripristino in quelle aree. Ma sino ad oggi si è trattato di interventi un poco a spot, che non sempre erano realmente coordinati tra loro.

In questi ultimissimi anni si è notato per contro, sempre nell'area Orles Cevedale, un rinnovo di interesse che ha coinvolto anche l'ANA e importanti banche telline. Tuttavia, inutile negarlo, i lavori in corso dallo Stelvio alla Valfurva, presentano un grave problema: sono fruibili (meteo permettendo) solo da luglio a settembre. Per il 75 % dell'anno non sono visitabili e soprattutto non sono fruibili per quei gruppi scolastici od altro che effettuano le loro escursioni soprattutto in ottobre novembre o in primavera.

Tutto ciò nulla toglie all'importanza dei lavori di ripristino dell'alta valle ma sarebbe auspicabile poter agire anche in aree di più facile frequentazione.

E qualcosa si sta muovendo; qualcosa di importante.

Sulle pagine di questa rivista abbiamo parlato qualche mese fa del volumetto "Grosio e la Grande Guerra" voluto dall'omonimo comune tellino; volumetto che era in fondo una guida alla riscoperta in chiave militare del territorio grosino.

Il comune di **Grosio** sta avviando sia lavori di riattamento lungo la "Strada dello Storile", sia richieste di fondi per ulteriori lavori, che richieste di ripristino e riattamento in altre località del Comune, lavori di ricerca e raccolta di materiale. Il tutto nella prospettiva di istituire presso la Villa Visconti Venosta un piccolo, ma completo punto di informazione sulle storia militare della Valtellina. Dunque non solo Grande Guerra ma Medioevo e Duca di Rohan, Romani e Napoleone.

Anche a **Tirano** qualcosa si muove. Da un lato la nuova amministrazione della cittadina, allo sbocco del Poschiavino, intende onorare la propria promessa di effettuare studi e ricerche in funzione di un museo, o comunque di mostre e rassegne inerenti alla storia del gloriosissimo Battaglione Tirano degli Alpini, e più in genere del non meno famoso e valoroso 5° Alpini cui il "Tirano" apparteneva. E se pensiamo che al 5° alpini appartenevano anche i Battaglioni "Morbegno" e "Valtellina" ecco che il discorso si estende naturalmente a tutta la nostra valle. Ma tali ricerche sia per Grosio che per Tirano non potranno prescindere da altre Forze Armate che presidiavano la nostra valle. Dalla Guardia di Finanza alla Guardia alla frontiera.

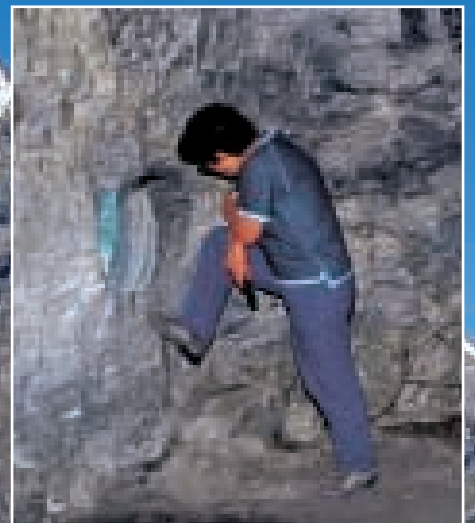
Come dimenticare il **Forte di Tirano**? Esso giace nei pressi della località Piscina, ormai ammantato dalla vegetazione: dei tre forti tellini (Colico, Tirano e Bormio) è quello in peggiori condizioni ma non certo di minor interesse. Su di esso hanno appuntato il loro interesse sia la Comunità Montana che il Comune di Tirano, che gruppi privati che vorrebbero riutilizzare tutta l'area in chiave turistico culturale.

Se aggiungiamo che molto altro è distribuito nel Terziere di Sopra, dall'Aprica a Grosotto, a Mazza, a Villa, sino a Teglio con le sue strade militari verso il Combolo, ecco che possiamo ipotizzare l'istituzione di un **"Sistema Museale del Terziere di Sopra"** che, facendo perno su quanto già in corso di realizzazione a Grosio, e quanto progettato a Tirano, potrà rivelarsi un'importantissima carta da giocare nelle sfide del turismo degli anni 2000. ■

■ Sullo sfondo: Grosio: trincee, perfettamente conservate, non lontane dalla vetta del Monte Varadega.

■ In alto: Grosio, la cannoniera della Vernuga, vista dall'interno.

■ In basso: il Forte Sertoli, sopra Tirano, potrebbe essere trasformato in struttura museale. Se ne interessano sia il Comune di Tirano che la Comunità Montana.





La "Stra' di caver"

di Maurizio Azzola

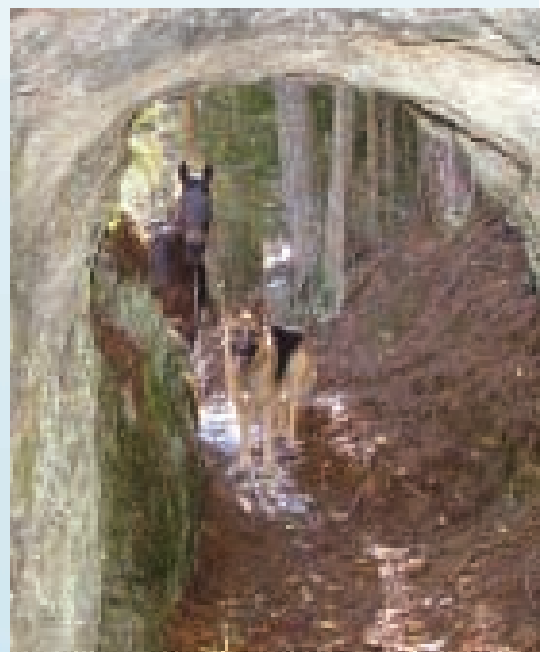
Recentemente con altri tecnici dell'Engea ho partecipato al collaudo di una ippovia in provincia di Varese chiamata "Stra' di caver". *La Comunità Montana delle valli del Luinese, per incentivare il turismo, ha pensato di adattare alcuni sentieri e le strade, che collegano le diverse strutture agrituristiche, a ippovia.* Proprio per le sue competenze è stata chiamata l'Engea per eseguire un collaudo e per individuare gli accorgimenti per mettere in sicurezza il tracciato, in modo che possa essere percorso anche da cavalieri non particolarmente esperti.

Contemporaneamente la Comunità Montana, sempre con il supporto dell'Engea, ha organizzato un corso di formazione dedicato ad una decina di giovani per conseguire il brevetto Engea, che, oltre a fornire le competenze

in materia di turismo equestre, costituisce una valida forma assicurativa. Il mio ruolo in questi casi è quello di cartografo e rilevatore dei tracciati, compito che eseguo con un GPS montato sulla sella del cavallo e successivamente riporto in carta. Con una specifica metodologia propria dell'Engea sulle carte vengono segnalate le diverse difficoltà e le caratteristiche dell'ippovia.

L'Engea ha, infatti, un manuale di procedura di classificazione delle ippovie che permette ai tecnici abilitati di classificare le ippovie in cinque livelli di difficoltà, in funzione di dodici parametri analizzati, tra cui ad esempio pendenze, caratteristiche del tracciato, caratteristiche dei ricoveri, ecc.

In questo modo si ottiene un'analisi precisa dell'ippovia con l'evidenziazione





degli eventuali punti da migliorare per renderla fruibile con maggiori garanzie di sicurezza.

Oltre a me hanno partecipato al collaudo Mauro Testarella, che è il coordinatore nazionale e fondatore dell'Engea, Pietro Giongo, un veterinario esperto in mascalcia responsabile dei corsi di mascalcia dell'Engea, Adina Pinzi, che è il segretario generale dell'Engea, Roberto Lainatti gestore di un centro ippico e Enrico Colombo, di professione burattinaio, con teatro stabile a Varese e con la passione per gli Avelignesi, che alleva con successo essendo anche ispettore nazionale della razza.

Suoi erano i cavalli di razza avelignese che sono stati utilizzati e che hanno dimostrato di essere affidabili e particolarmente adatti nei percorsi di montagna.

L'ippovia collaudata attraversa il territorio collinare e montuoso, in sponda sinistra del Lago Maggiore, con un percorso di 140 km e tocca diverse strutture di agriturismo. Il percorso suggestivo offre scorci e vedute sia sul lago Maggiore, con le sue caratteristiche storiche come il castello di Canobbio arroccato su un isolotto, che su un sistema paesaggistico di grande interesse. Dal Monte Lema si apre una panoramica sui laghi di Varese e di Lugano e sulla catena delle Alpi dalla quale si staglia il Monte Rosa. Singolare poi è il ripercorrere per diversi tratti strade militari della Linea Cadorna, quella linea di fortificazioni fatta realizzare dal Gen. Cadorna a ridosso del confine elvetico, nel timore che gli imperi centrali

potessero sfondare e travolgere le fragili difese svizzere, allo scopo di aprire un nuovo fronte con l'Italia. Per la cronaca, con la disfatta di Caporetto i lavori furono sospesi e le fortificazioni, mai utilizzate, furono abbandonate. Erano previsti una settantina di chilometri di trincee, 88 postazioni di artiglieria, 25.000 mq. di baraccamenti, con uno sviluppo di oltre 300 km di strade e quasi 400 km di mulattiere. L'artiglieria avrebbe impiegato cannoni da 149A, da 149G e da 105, oltre a mortai da 120, obici da 149 c.p. e da 210. La linea Cadorna terminava in Valtellina dove sono visibili ancora alcune opere come a Piangembro.

Penso che iniziative simili, volendo, siano proponibili anche nella nostra provincia, e servano ad incentivare un turismo sicuramente minore come numeri, ma compatibile e rispettoso dell'ambiente e sviluppato in genere nei periodi non di punta del turismo invernale ed estivo.

Il cavallo ha un indotto notevole sul territorio, per esempio, necessitando del fieno per la sua alimentazione, può rendere ancora remunerativo lo sfalcio dei prati e dei pascoli altrimenti abbandonati. ■

L'Engea è l'ente nazionale guide equestri a cavallo, un ente che ha oltre 500 centri affiliati in tutta Italia e circa 25.000 soci. L'Engea attualmente opera nella formazione equestre, lavoro, vacanze a cavallo, salvaguardia ambientale ed ecologica, nel volontariato sociale e nella Protezione Civile.

Dal 2001 è presente con diversi centri anche all'estero attraverso il dipartimento "Gea International". L'Ente Nazionale G.E.A. è il primo Ente Equestre con certificazione di Qualità Nazionale ed Internazionale (ISO 9001:2000) per la Formazione Professionale Associazionistica ed Istituzionale (certificato RINA n. 7337/02/S - certificato International Certificate CISQ/RINA n. IT/27077).



INCERTEZZE UNIVERSITARIE

*L'università in Valtellina?
No. Mandiamo i giovani a
vedere il mondo, la città, la
realtà, la crescita.*

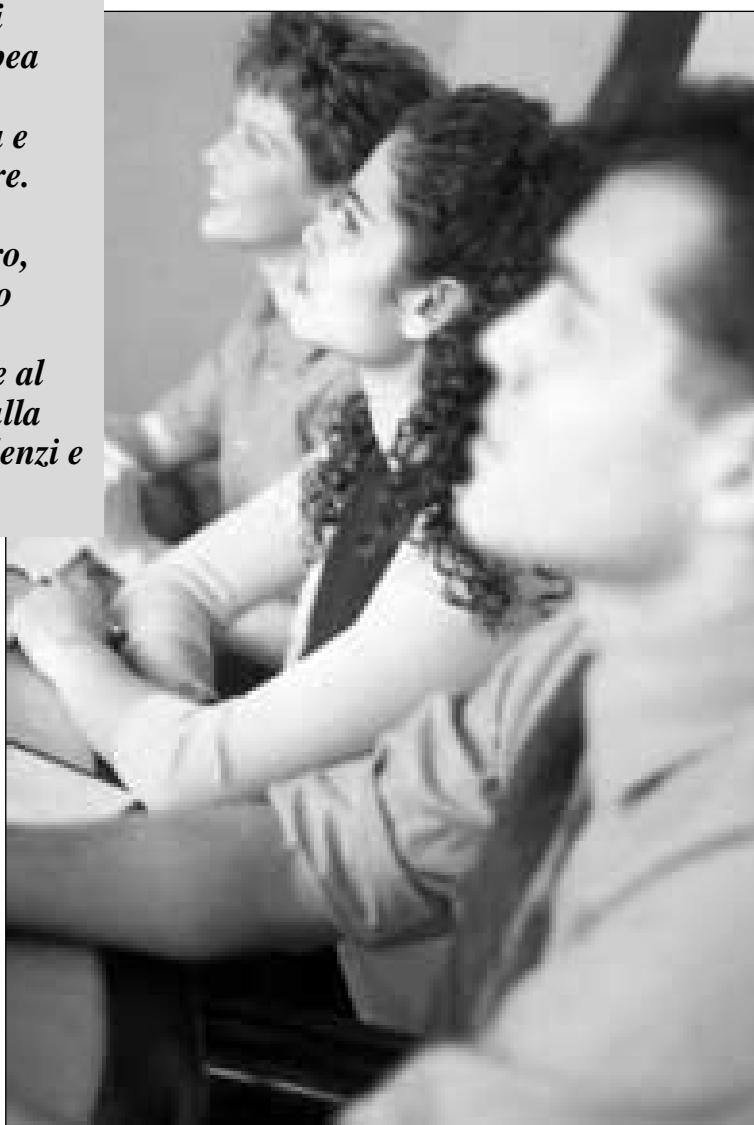
*Il problema è che un
"calcio" ti manda al di là di
queste montagne, senza un
aiuto alle famiglie e senza
indicazioni ...*

*Se guardiamo i numeri
siamo la nazione europea
che meno dialoga con
l'universo della ricerca e
dell'istruzione superiore.
Tra l'italiano medio e
l'università c'è un muro,
una parete alta e spesso
invalidabile.*

*Le istituzioni più vicine al
cittadino non fanno nulla
per abbattere dubbi, silenzi e
difficoltà.*

Discorso intorno all'Università

di Massimo Romeri



Dopo gli esami di maturità e tutta l'ansia e l'impegno (relativo) che si profonde per finire e diplomarsi c'è una piccola pausa estiva con partenze, vacanze e abbronzature.

Chi rimane a Sondrio ha da abbronzarsi con le lampade dei centri estetici, o salire in montagna e piazzarsi orizzontale per pomeriggi interi, nell'uggia estiva.

Oppure né una cosa né l'altra, perché lo studente modello sceglie di continuare gli studi.

Allora c'è da passare l'estate a sfogliare guide dell'università, libretti informativi, spidocchiare siti internet... e in ogni pagina, in ogni sito, in ogni libro o giornale non c'è nulla di chiaro ... è incredibile ... è più chiara l'ultima crisi di governo e la stessa tangenteopoli di una guida informativa all'università italiana.

A quei tempi mi immersi nei quotidiani

ed era il periodo di Troisi, dell'anniversario della nascita, della morte, di un premio Troisi ... vabbé, insomma, Troisi nelle vecchie interviste televisive snocciola un concetto: "C'è niente da farci, la disoccupazione è un problema che viene risolto con gli investimenti, con un camion si possono investire diverse persone e l'unica cosa da fare a

Napoli, è ingrandire i camion per fare più investimenti".

Ora, dallo studio approfondito dei programmi di facoltà eccetera si nota che l'università è, in gran parte, un corridoio che porta dritto dritto alla disoccupazione.

Studio di libri e concetti a memoria e esami ripetuti come dei computer. Nozioni, nulla di pratico, creativo, civile, flessibile. Assolutamente niente di utile per vivere.

Sul curriculum poi che ci scrivi?

Che te se' laureato co' massimo dei voti embé? E ti chiederanno, che hai imparato? E tu niente, la storia antica, la letteratura latina, la sociologia. Embé?

Quindi Troisi fa nascere ulteriori incertezze.

Andarci o non andarci? Università o no? E' una spesa, ma almeno c'è la carta amicotrengo ... ah non c'è più?!

Bene ... E la casa ... Cristo, Milano è una città orrenda, non potranno essere tanto alti gli affitti ...

Mi fiondai nella metropoli che era ormai settembre inoltrato e pensavo di trovare casa subito, nel giro di un'ora o giù di lì.

A fine ottobre ero ancora in giro come un barbone disperato, senza un tetto sulla testa.

Perché, chiede la gente ... perché?

Perché mica a tutti riesce facile pagare

cinquecento euro per un monolocale, l'uomo medio non guadagna mica milioni, l'uomo medio viaggia sui mille e poco più al mese e quindi?

Cinquecento euro per un pollaio nella periferia milanese? No.

No! Periodo nero ... affitti spropositati ... inauditi ... città liberale del commercio ... che schifo!

Poveri noi, studenti senza grana, famiglie con la cinghia stretta ...

Scoprii l'hinterland e mi sentii Colombo.

L'America, frutto di un errore di navigazione: l'hinterland, scoperto da una dormita di troppo su un tram che va, va, a nord verso Quartoggiaro, in mezzo a quei campi, alla nebbiolina bassa, le strade larghe, i palazzi ripetuti sempre uguali come in unione sovietica ... ma che cazzo!

Ti ripigli, apri gli occhi e sei a casa, il luogo degli ultimi, dei poveri: il tram pieno di immigrati, c'è un odore forte di spezie e kebab, un panorama raccapricciante e gli affitti contenuti, relativamente contenuti ...

Il mondo cammina sghembo, nelle crisi del capitale non c'è rispetto per la bassa borghesia, la gente ritorna ad essere l'ultima ruota del carro e si chiama di nuovo Popolo, i giornali di estrema sinistra tornano ad avere ragione.

La qualità della vita? Milano è la città del lavoro, della speculazione, e sotto casa hai delle macchine parcheggiate in cui vedi salire gente tutta la notte, al telegiornale poi senti che è un giro di prostituzione, bambini venduti dai padri. Continuano ad esserci anche oggi, quelle macchine.

Comprando il giornale la sorpresa: è

terribile, un incubo, l'università italiana è fondata al venticinquesimo posto o giù di lì, in Europa.

Forse c'era da aspettarselo, la cosa non crea il minimo scompiglio negli ambienti della politica, ne parlo per caso con un professore e ride, e dice che c'è niente da farci, siamo messi così, tra la morte della ricerca e l'indifferenza totale.

Poi qualche prete in giacca e cravatta si fa eleggere al parlamento; seguendo tappe blindate una legge assurda è approvata: chiuso un ramo della ricerca scientifica.

Urbani invece, rapido e in silenzio per non creare polveroni, in mezzo ad alti casini e decapitazioni di ostaggi fa approvare dalla maggioranza un'altra legge: fino a quattro anni di galera a chi scarica musica o film da Internet, se la musica e il cinema sono cultura (fino ad ora è un fatto) il nostro Ministro dei Beni Culturali e del Paesaggio impedisce la circolazione libera di cultura; senza contare l'abominevole nuovo modo di trattare il paesaggio italiano, a colpi di condono e leggi che fanno venire la pelle d'oca ...

Ma insomma, in tutto questo, tra riforme a metà e università alla deriva, un povero studente senza aiuto e appigli che fa?

Dove sfoga le sue frustrazioni? Lo studente universitario sogna l'estero, sempre, l'estero è meglio, è bello, è divertente, è utile.

Vero che Milano è un'esperienza, soprattutto per il valtellinese, vero che l'università a Sondrio per videoconferenza e senza la minima struttura è inu-

tile e controproducente ... eppure sogniamo un piccolo centro con professori in carne e ossa, che sfrutta un'esperienza di studio basata su ciò che noi abbiamo, che solo noi abbiamo, un centro che aggrega e offre qualità, che attira studenti da mezza Italia ...

A Mendrisio, una cittadina di seimila abitanti della Svizzera italiana, dal 1996 c'è un'università di architettura voluta da un personaggio di livello internazionale come Mario Botta (eccelso architetto, quello della nuova Scala e del Mart di Rovereto), tutto funziona per il verso giusto e un piccolo centro è riconosciuto a livello internazionale per la qualità e la particolarità del suo ateneo. Qui in Valtellina invece nessuno si è accorto della specificità e delle possibilità che il territorio ci concede: la bassa valle perde identità con una serie infinita di capannoni, per lo più vuoti.

Non c'è un minimo di sperimentazione architettonica (a parte le decine di proposte su assurde statali a quattro corsie), nessun investimento per il futuro, non c'è nessuna consapevolezza delle possibilità enormi di crescita, e ci si rinchiusa in una assurda ottusità: "proteggiamo il pizzochero!" come se fosse la sola bandiera di una terra che vorrebbe un'economia diversa, meno speculativa e più sostenibile, e una crescita culturale al passo con quella economica.

All'università a Milano ti ci mandano per conoscere un po' di mondo, per poi tornartene in valle e smettere di essere studente. Per accorgerti di vivere in una periferia che un po' per volta perde qualità e carattere. ■

max.busacc@libero.it

Ditta **MASTROSIMONE** **MICHELE**

A U T O T R A S P O R T I

23010 BERBENNO (So) - Via Al Muc, 97
Tel. 0342.493379 - Cell. 333.741.3338

Ciao

Mi piacerebbe presentarmi, ma non so nemmeno io come mi chiamo; non so nemmeno quanti anni ho, nessuno lo sa con precisione ... forse la mia mamma ... ma chissà dov'è ...

L'unica cosa che conosco bene è la solitudine, quella brutta situazione di abbandono, al buio, al freddo, senza nessuno su cui poter contare, senza una carezza...mai ...

Cosa credi, anch'io soffro sai? Anch'io ho bisogno di affetto!

Ero un randagio ... lo sono diventato per forza, grazie ad un padrone insensibile e senza cuore che mi considerava un peso, un intralcio ...

Ma ora va un po' meglio ... ora mi trovo al Canile Consortile di Busteggia ... almeno mangio tutti i giorni e posso dormire al riparo di una cuccia.

Qui non si sta male ... ma vuoi mettere la soddisfazione e la gioia di far parte di una vera famiglia?

Mi piacerebbe ... (non chiedo molto), fare qualche passeggiata pomeridiana al guinzaglio: sarebbe sufficiente.



Mi puoi trovare tutti i pomeriggi dalle 14,00 alle 16,00 al canile ... se mi vieni a trovare sono sicuro che diventeremo amici!

Ahh! Dimenticavo ... a me e ai miei coinquilini piacciono molto le crocchette ed il cibo in scatola ...se puoi.

E non dimenticare che se sei minorenne devi farti accompagnare da un adulto.

Un appello: al canile i miei amici volontari hanno un gran bisogno d'aiuto ... vi prego venite a dare una mano nei vostri ritagli di tempo ... la gioia in cambio è tanta.

Vi aspetto, a presto. ■



ENTE NAZIONALE PROTEZIONE ANIMALI
Sezione Provinciale di Sondrio
C.P. 38 - 23100 Sondrio
www.enpa.so.it
info Anna 0342.215716

CONSORZIO

VERGOTTINI

I vizi capitali sarebbero virtù

di Alessandro Canton

Ivizi possono essere catalogati in parallelo alle virtù alle quali si oppongono.

Il vizio si origina dalla ripetizione del peccato.

Ma che cosa è il peccato? Il peccato è un atto personale contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione che S. Agostino definisce "una parola, un atto, un desiderio contrari alla Legge eterna".

Nel sesto secolo dopo Cristo, il Santo Papa Gregorio Magno, su distinzione del monaco Giovanni Cassiano, discepolo di S. Giovanni Crisostomo, stilò l'elenco dei sette Vizi Capitali che compaiono attualmente nel Catechismo della Chiesa cattolica, ve li ricordo: Superbia, Avarizia, Lussuria, Gola, Invidia, Accidia e Ira.

Sono chiamati capitali, perché generano altri peccati e altri vizi.

Dante Alighieri, nei vari gironi dell'Inferno della Divina Commedia, assegna ad ognuno un posto ben definito.

Non tutti sono nei gironi dell'Inferno,



il che fa pensare che già sette secoli dopo Dante Alighieri pensava che la gravità non fosse poi così conclamata per tutti.

Nel Purgatorio, infatti, sono presenti i superbi, gli avari, i golosi e gli invidiosi; nell'Inferno i lussuriosi, gli accidiosi e gli iracundi.

La notizia di questi ultimi tempi è che

la facoltà di Filosofia del Trinity College dell'Università d'Oxford (UK), ha affidato a sette suoi docenti il compito di dimostrare che i sette vizi capitali non sono più attuali, sono superati.

I Vizi Capitali, secondo il giudizio dei docenti dell'Università d'Oxford, sarebbero quasi tutti assolti.

L'Ira è giudicata controproducente e trasformata in energia positiva; la Gola, l'Avarizia e l'Invidia sarebbero diventate "elementi essenziali di una robusta economia di mercato".

Il primo elaborato, pubblicato dall'Oxford University Press, è dedicato alla Lussuria e affidato al Professor Simon Blackburn, secondo il quale non è un peccato.

La Lussuria, infatti, è definita semplicemente: "il desiderio entusiastico d'attività sessuale e di piacere fine a se stesso" senza pregiudizi, liberamente; in quest'opera la Lussuria è riabilitata, quasi come una virtù.

Ben altri e più attuali sono i Vizi che, dopo millecinquecento anni, dovrebbero essere evidenziati ed esecrati. ■

Al loro posto il quotidiano *Guardian* suggerisce, con malcelata ironia, un elenco adeguato ai tempi nostri:

- Parlare troppo al telefono
- Nei Paesi Democratici, non votare
- Evidenziare troppo le proprie capacità
- Giudicare in base al conto in banca
- Godere delle disgrazie altrui
- Non confessare al partner le proprie fantasie sessuali
- Essere pigri



POLITICA PRATICA

di Raimondo Polinelli

Se è vero che Platone auspicava la sua città ideale secondo “giustizia” e “armonia”, ove poi ogni uomo potesse esprimersi e fare ciò che fosse corrispondente alla propria più intima ed autentica vocazione, è altrettanto vero che il nostro buon Platone era illuminato da una esperienza rara compiuta in ambiti spirituali e religiosi che non erano lontani dalle più antiche forme di visione illuminata che ritroviamo anche negli antichissimi testi dei Veda, in India.

Per “giustizia” dobbiamo anche intendere una verità presente nel cuore di ogni essere umano, oltre ogni diversità di popoli. Come naturalmente anche nelle parole del Cristo, di Gesù. E’ poi altrettanto vero che, poichè “giustizia” e buon governo costituiscono l’autentica armonia della società, allora chi governa deve darsi da fare per attuarla, questa benedetta “giustizia”, e deve far star bene le compagini sociali piccole e povere, anche a costo di scontentare quelle minoranze prepotenti che vivono sfruttando la stragrande maggioranza del popolo e quindi della nazione. Senza perdersi in astrattismi od in fanfaluche che non toccano mai i problemi reali, diciamo subito che è necessario gestire il potere secondo questa “giustizia” canonica e non di opinione. Oggi, in Italia, chi gestisce il potere deve, volente o nolente, ridare benessere a quella grande quantità di italiani che ha quei problemi che tutti ben sanno, causati da una gestione pubblica che non ha saputo curare gli interessi autentici del popolo. E’ verità sacrosanta che qualora si doni un giusto benessere economico alla gente, ecco che i problemi delle persone spariscono per un buon ottanta per cento. Ed allora? Allora bisogna che il Centrodestra, che governa l’Italia, divenga un Centrodestra di popolo, un Centrodestra il cui primo pensiero sia togliere la povertà e donare il benessere a tutti, a quanta più gente possibile, magari anche entrando in guerra con quelle classi trasversali che vivono parassitariamente all’ombra del potere e che continuano a viverci, cambiando

bandiera a seconda dei cambi di compagine ai vertici.

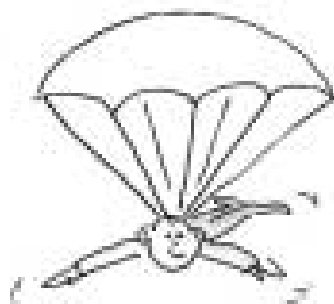
Tutti sanno che vi sono gruppi economici che gestiscono egemonicamente troppe strutture della società attiva. Il Centrodestra deve compiere un vero e proprio balzo addirittura oltre il centro-sinistra e aiutare senza indugi i milioni di Italiani che oggi devono recuperare almeno il potere di acquisto che avevano prima dell’ingresso dell’euro nella storia d’Italia. E che poi si dica che questo sarà “populismo”, la cosa non ha alcuna importanza. Occorre che il Centrodestra abbandoni i parassiti che sono entrati nello schieramento semplicemente per il proprio tornaconto e che nulla hanno fatto né mai faranno onde risollevare gli italiani da questa profonda crisi economica e sociale. Quella che va proposta è una vera e propria azione rivoluzionaria dentro questo Centrodestra pieno di voltagabbana e rottami della vecchia Repubblica. La forza del futuro, la forza capace di trasformare le nazioni occidentali e di far pendere la bilancia a favore di questo o quello schieramento politico sarà per forza una gagliardia libera dal pantano causato dai clientelismi e dalle ruffianerie di troppi politicanti di scarsissimo valore sociale e politico in genere, che magari riempiono le sedi dei partiti, ma le riempiono come quei funghi che emettono gas tali da far scappare il meglio che potrebbe crescere o con loro o al loro posto. E il Centrodestra non può neppure cantare vittoria per la vittoria di Bush: la destra dei Repubblicani americani non è la destra italiana attuale, così spaventosamente priva di risposte ai diritti dei poveri che aumentano sempre più in Italia, anno per anno. Sebbene la destra americana abbia dei programmi sociali ed una politica che si interroga sui grandi temi della povertà e offre di collaborare alla sinistra dei Democratici, comunque, anche in America, l’astensionismo non è cosa da poco. Quanti sono quelli che hanno votato ultimamente e quelli che se ne sono stati a casa? E in Italia, quanti sono quelli che hanno votato nelle ultime

campagne elettorali rispetto alla generalità degli aventi diritto? E in provincia di Sondrio, minuscola area governata come si sa, quanti sono andati a votare nelle ultime elezioni? Ma non fa riflettere tutto ciò? Cosa volete che interressi alla stragrande maggioranza della gente, ad esempio, il “federalismo” astratto, davanti alle preoccupazioni contingenti dello spettro della povertà? Un vero capo ed un vero buon politico del Centrodestra che voglia essere coerente con l’attuale richiesta sociale, dovrebbe porsi in maniche di camicia ed andare fra la gente, schierarsi con essa, chiamarla a raccolta utilizzando i media, combattere una guerra coraggiosa contro le lobbies che impediscono di far crescere la nazione. Dovrebbe insomma uscire dalla stanza dei bottoni ed interpretare l’anima della gente, della gran massa degli elettori. Dovrebbe compiere un balzo oltre i soggetti negativi che oberano le sedi dei partiti sin nelle più piccole province e interpretare la volontà sacrosanta della gente semplice, iniziando una rivoluzione sgradevolissima per certi politici che, come già detto, si trovano in troppe sedi e che non dovrebbero essere lì, a detta di tanti, tantissimi. Insomma, amare la gente e la propria nazione vuol dire fare di tutto per essere col popolo e nel popolo e ciò implica appoggiare tutte quelle forze del Paese che stanno coi poveri e coi ceti piccoli e medi, liberandosi dalle ingombranti e sgradevolissime tutele imposte da quei pochi che impongono i propri interessi egoistici al resto della nazione.

Utopia? Macchè: disperata necessità, vista la situazione attuale e l’intenso bisogno di giustizia che si esprime sin nei volti della gente, guardandola camminare nei mercati rionali, nei supermercati, nelle scuole, per la strada. Disperata necessità perchè per troppo tempo non si è fatto nulla e ciò per colpa dei tanti e troppi che, va spassionatamente ridetto, sparsi ovunque, non hanno curato, come invece andava curata, la povertà e la forza dell’indignazione della gente e del suo bisogno di vita, gioia e

benessere che fa la vita e la bellezza della quotidiana essenza del vivere dei popoli. Andare al popolo, dunque, difendere i deboli attuali, aumentare la qualità della vita di ognuno, dal poverissimo al povero, all'operaio, all'impiegato, al piccolo imprenditore, al pensionato, e non altro va fatto. Ora come sempre, per prima cosa, poiché è questo che urge ora in Italia e non le accademiche fanfaluche che non riempiono la pancia della gente.

Allora, solo allora, vi sarà più "armonia", poiché vi sarà più "giustizia". Poi si potrà parlare di altro, ma prima occorre che il gusto della vita attiva, sia sociale che politica, rinasca nei rioni dei paesi e delle città, ascoltando e resolvendo i veri bisogni della gente e quindi degli elettori. La grande politica comincia sempre dalle istanze profonde del popolo. ■



Il vero volto dell'America: la CALIFORNIA

di Ercolina Milanesi

Nel 1966 le calde coste oceaniche di Los Angeles e San Francisco, le battigie di San Diego e di Oceanside, di Malibu, Santa Monica e Palo Alto le sognavano tutti.

E la canzone "California dreaming" che diceva "Ti sogno California, e un giorno io verrò" rese mitica un'epoca, tanto che, ancor oggi, poter spedire una cartolina da Disneyland o dalla sempre assolata Venice (la spiaggia dei "poveri" di Los Angeles) è ancora un vanto da snob. Ma, la verità sull'America e sulla California di oggi, è agghiacciante.

Los Angeles, megalopoli, fulcro economico dello Stato all'estremo occidente degli Usa, un'area urbana pari alla superficie del triangolo che unisce le città di Milano, Torino e Genova, in cui vi sono più di venti centri, in cui il viale più corto misura 10 km. e un taxi è capace di impiegare tre ore dall'aeroporto all'albergo.

Il primo impatto è deludente. L'aeroporto, integrato nell'agglomerato urbano costiero, dista da Hollywood Boulevard "solo" 40 Km, e per percorrerli, la via più breve è la "freeway" che attraversa la città, una specie di tangenziale sopraelevata, comodissima se si trova vuota.

Durante le ore di punta è un formicaio impercorribile, denso, fumoso e rumoroso.

Pure in Italia le tangenziali sono spesso intasate ma la differenza è che quelle nostrane sono a due corsie, quelle di Los Angeles a sei.

Arrivati a Downtown, centro storico dell'Urbe statunitense, inizia lo spettacolo deprimente.

I teatri del vecchio Downtown Boulevard, specchio dei fasti degli anni 40 e 50, sono templi fatiscanti, abitati di notte dai senzatetto, gli homeless, di ogni razza e fede.

Facce patibolari riempiono le strade del vecchio nucleo originario della città e, su Pico Boulevard, forse il viale più lungo di Los Angeles, con i suoi 47 Km, fino

a Venice, è possibile comprare di tutto, dal crack al sesso, pagando in contanti. Quartieri dormitorio, estesi per chilometri e chilometri, confinano in una stessa via con quartieri dal lusso ostentato, della classe medio borghese.

Case basse a un solo piano, di legno o di muratura inconsistente, spesso riparate con lamiere e altro materiale di fortuna, si affacciano su villette monofamiliari con garage e dal giardino sempre in ordine, curato maniacalmente.

E' quanto si nota a pochi metri dalla tentacolare Hollywood, dove la vita umana vale meno di un biglietto dell'autobus, dove per restare vivi bisogna non farsi nemici.

Percorrere Hollywood Boulevard da turisti è allucinante.

Sono a centinaia gli homeless. Vedere questi barboni, uomini e donne conciatissimi da non distinguerne il sesso, impaludati in maglie, avanzi di qualche armadio ricco e dotato, che spingono un carrello del supermarket con dentro la loro casa.

Spesso li si incontra sulle poche, rare panchine del viale, con in mano il "pasto" della giornata, una bella bottiglia di birra da un litro.

Quando la bottiglia si esaurirà, essi torneranno lenti, spingendo quella montagna di sacchetti di plastica, di pentole, di stracci unti e impastati, verso il nulla.

Poveri avanzi di una vita infame, di una democrazia troppo allargata e dai confini sfilacciati, che forgia sperequazioni al ritmo dei licenziamenti e che non sa riconoscere i germi dei propri mali.

La vita costa cara, non basta più essere borghesi, non basta più lavorare tutti in famiglia.

Sempre più gente cerca un riparo, cibo ed assistenza.

Il livello di povertà al posto di diminuire cresce smodatamente, ogni anno.

Secondo William Frey, demografico dell'Istituto Milken di Santa Monica, le entrate diminuiscono e il lavoro scar-

seggia.

Non rimane che pagare le bollette e l'assicurazione per la sanità, e saltare qualche pasto.

Nei "Loaves and Fishes kitchen" (ristoranti per soli poveri) il numero dei pasti serviti è raddoppiato dallo scorso anno. Nell'ultimo decennio il livello di povertà ha raggiunto l'8,3%.

Mrs Thomas, impiegata presso un centro di accoglienza: "Diamo un pasto gratuito al giorno a scienziati, dotcomers, impiegati nelle società internet, gente che non era mai stata in posti come questi".

I barboni che vagano per le strade assolate della California dividono il loro pasto con persone della "ricca" middle class.

Dopo il flop della New Economy, colletti bianchi e impiegati fanno la fila alle mense con i barboni, poiché il loro stipendio è troppo basso.

La società americana corre, corre più del vento.

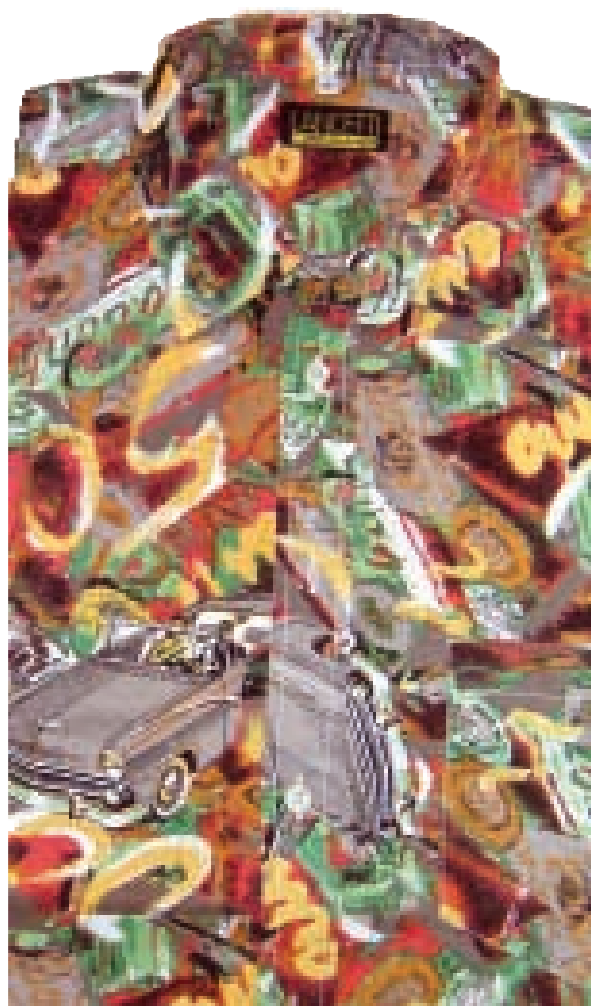
In città non ci si ferma mai, il traffico selvaggio sopra e, a fianco dei marciapiedi, si guarda ma non si vede, si sente ma non si ascolta, si percepisce ma non si penetra. E gli homeless muoiono nell'indifferenza generale.

Percorrendo Sunset Boulevard, il viale del tramonto, si incontra Joshua, un homeless di 45 anni che ne dimostra almeno 70, di razza negra. La sua unica occupazione è chiedere la carità.

Ma lo fa in maniera curiosa. Si è creato una decina di collane e cinture con appese vecchie radio, cornette del telefono, accendini e altro ancora che indossa abbinato ad un vestito e un cappello di paglia e di steli d'erba. Sembra un cespuglio semovente. Roba da chiedersi, scorrendolo, se è vero o se è frutto di qualche audace escamotage pubblicitario.

"Just one buck and God will bless you, pal", continua a ripetere, all'infinito. "Solo un dollaro e Dio ti benedirà". ■

ENNEPI



Vesto, ergo sum

di Francesco Lietti



Non che Descartes abbia detto proprio questo, ma c'è da rilevare che l'epoca attuale è ben diversa.

Il grande pensatore francese visse gli albori dell'illuminismo ove ogni cosa era consacrata alle forze della ragione.

Oggi è l'era della comunicazione dove tutto ruota attorno all'immagine in una sorta di attitudine sempre più ossessiva e assecondata in ogni angolo di mondo tanto da rasentare il disagio psicologico.

Sembra infatti che il broadcasting

mondiale abbia allestito una corsa alla quale non si può negare la più sentita partecipazione, se non ci si vuole accomodare sul banco degli imputati.

La gioventù è sicuramente il primo plotone a farsi investire da questa inarrestabile onda d'urto e lo manifesta in diversi frangenti.

Il ben apparire impone come primo dogma un abbigliamento adeguato: via dunque all'as-

salto dei negozi ad adornarsi con capi di grido, ma soprattutto di "gradimento comune".

Molti ragazzi fantastizzano di fronte alle vetrine contemplando gli indumenti che daranno loro un'im-

agine gradita e conforme alla bibbia della TV, salvo poi passare alla fase seguente che è quella della scelta, che precede l'ultima fase, quella dell'acquisto.

A questo punto si stenta frequentemente ad ammettere e in molti casi anche a capire che è l'indumento a scegliere l'acquirente, e lo fa tramite un continuo bombardamento pubblicitario che crea ex novo tendenze e bisogni.

Sono in molti a sostenere che siano le preferenze del pubblico ad incanalare la produzione e il marketing delle aziende. C'è da dire che sono proprio i grandi marchi a prodigarsi per diffondere questa effimera credenza, ma basta scendere per un istante dalla giostra per accorgersi che così non è. Mettendo in discussione il buon-gusto, una chiacchierata a parte la guadagnano le t-shirt distinte da scritte e loghi inquietanti.

Non arrivo a capire come ragazzi e ragazze possano uscire di casa con maglie che offendono l'immagine della propria madre, anche se a volte magari potrebbero essere veritiere, o che inneggiano allo spaccio di stupefacenti.

Molti passeggiano per le strade, per locali e per spiagge come insegne ambulanti che inneggiano persone, luoghi e argomenti che

ZERO OR DIE!

POLIZEI

la individualità, ma che si accorge solo dei greggi belanti pronti a spendere.

Grandi congratulazioni a chi intuì tutto ciò anzitempo facendone una notevole macchina da soldi.

Il fatto è che questa corsa senza fine sta



nemmeno loro conoscono, o almeno spero.

Credo comunque che si tratti di un bisogno di affermazione, di appartenenza e di ingenua provocazione, tipico di questa era alla quale nulla interessa del-

bagnando le polveri dei singoli: le identità delle genti, dei luoghi e delle culture mescolando il tutto in un impasto paradossalmente sempre più insipido e sterile.

Non è dunque un'assurdità questa voglia di emergere e di distinguersi che spesso termina in sfoghi propri del grottesco. Sono apprezzabili le magliette con celebri aforismi, con simpatie trovate umoristiche e altre ancora.

Credo che sarebbe meglio evitare inopportuni moralismi di quart'ordine, ma vorrei avere spiegazioni estetiche che fatica a trovare. ■

Anche questo è Natale ...

di Giancarlo Ugatti

Anche se sono scomparsi tanti miti, anche se pochissimi credono ancora nelle tradizioni ... è rimasto il nostro caro e vecchio Natale, con le sue luci e le sue emozioni, le sue sorprese, la sua aria di festa, il suono delle cornamuse, il belato delle pecore, i fiocchi di neve, il freddo pungente ed i nostri nasi rossi per l'aria pungente ... il piacere immenso di trovare al rientro il teporino delle nostre case che ci fa sentire felici ed accolti dalle nostre dimore e dalle nostre famiglie. Un qualcosa di intimo, di irrefrenabile ci spinge a dire Buon Natale a tutti, gli alberi illuminati a festa, al suono delle campane, alle persone frettolose in cerca degli ultimi regali, alle telecamere che giorno e notte ci spiano, ai poliziotti, ai venditori di tacchini, di caldarroste, di zucchero filato, ai barboni, alle persone sole e ammalate, a chi lavora per rendere il Natale caldo ed illuminato a festa.

Pur con tutte le traversie, cambiamenti di potere, di capi e di partiti, di promesse non mantenute ... il Natale resta, con i suoi profumi, con la sua fretta di correre a fare acquisti, con la voglia di stringere la mani ai passanti, alle persone che incontriamo tutti i giorni, che non conosciamo ma che vediamo come l'autista del bus, il venditore di giornali, l'operatore ecologico ... finalmente giunge il momento in cui intimamente ci sentiamo tutti vicini e buoni.

In questi anni è stato tolto dalla soffitta il vecchio presepe, che piano piano sta riconquistando il suo posto nella sala più importante della casa, lo faremo più bello degli anni precedenti, con tante nuove statuette, con uno specchio per il



la-ghetto, con le montagne fatte di tela juta intrisa nel gesso e colorate dai bimbi, con l'intramontabile cometa, con gli angioletti ed i pastori con le loro greggi, grande o piccolo che sia deve fare esclamare i nostri amici "Si vede che è Natale!", il vecchio Natale di sempre quello che da bambini ci faceva trepidare e battere le manine.

Caro impolverato ed intramontabile presepe, dalla capanna un po' sbilenca e scolorita, che per anni eri rimasto al buio e dimenticato, tu che sei quel filo di Arianna che ci unisci al passato con

noi grida benvenuto Natale anche in questo 2004!

Sicuramente tantissime persone ricorderanno, in questa notte magica, l'orrore e lo sgomento provato che ci ha fatto vacillare ... la scena apocalittica ed assurda del massacro dei "Bambini innocenti di Beslam" i loro occhi sbarrati, i visini anneriti dal fumo, le carezze delle loro mamme, il fango, lo squallore delle fosse e dei loro vestiti, le loro cartelle ... come possiamo essere felici se nel mondo esiste tanta cattiveria, il culto della morte in antitesi alla vita, il disprezzo dei bambini?

Si parla di "polvere dell'angelo", una sostanza sintetizzata nei lontani anni 50 ed usata dai piloti USA, che ha trasformato in belve assetate di sangue uomini che sicuramente avevano o hanno una famiglia, ma i mandanti, gli ideatori, i finanziatori, di queste squadre della morte, non hanno assunto "la polvere d'angelo" per impartire ordini ma il loro cuore ed il loro cervello sono sicuramente composti da questa droga e vivranno con questo terribile istinto di seminare morte.

Spero che tutti gli uomini di buona volontà si impegnino davanti a Gesù Bambino, attorniato sicuramente anche dai nuovi angioletti di Beslam, a far sì che Halloween, non soppianti il nostro Natale con zucche e macabri scheletri ma che porti la pace, l'amore per il prossimo in tutti i cuori e in tutti gli uomini, serenità e pace e mentre idealmente affidiamo al vento il compito di portare corone di fiori, alberi colorati e tanti doni accompagnati dal suono delle zampogne e delle campane e di abbracciarli forte tutti insieme ... susurriamo loro ... perdono e Buon Natale lassù in Paradiso. ■

L'arcaico Natale Copto di "Lalibela"

Testi e foto di Ermanno Sagliani

In Etiopia sull'altipiano di Lalibela esistono ben undici chiese copte ipogee, volute dal re di Lalibela, costruite sottoterra per difendersi, nel XII secolo dall'islamizzazione dell'Africa, dove il cristianesimo ha radici profonde e si alimenta di giudaismo.

A Lalibela, la cittadella sorta tra i monti Lasta, appunto quando gli Arabi stringevano d'assedio la cristianità etiope, le cerimonie si svolgono tuttora nello scenario arcaico di particolare suggestione. Le chiese scavate e tagliate nella roccia

di tufo rossastro custodiscono nel loro Sancta Sanctorum i "tabot", copia delle tavole della Legge del Monte Sini, che Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba, avrebbe portato ad Axum dal tempio di Gerusalemme. Ma risulterebbe dubbio che Saba si trovasse in Etiopia. Ogni anno i severi "tabot" sono portati in processione all'aperto, dove sono attesi da migliaia di devoti e pellegrini vestiti di bianche tuniche. Stanno accalcati lungo il fossato, scavato artificialmente con analogia al fiu-

me Giordano, attorno a una chiesa ipogea grande come una cattedrale, la Bet Myriam, la Casa di Maria, una delle undici che compongono lo straordinario complesso di Lalibela. Tutto accade alle 7 di mattino del 7 gennaio, giorno di "Gema", il Natale dei copti, secondo il calendario giuliano.

La leggenda afferma che le chiese di ►

■ **Officianti monaci a Lalibela.**

■ **Nel riquadro: fedeli radunati al Natale Copto.**



Lalibela furono edificate in una notte dagli angeli, ricavando nel tufo navate, volte, colonne e finestre. Nell'aria cristallina dell'altopiano l' "Abuna Pualus", il Patriarca della chiesa etiope, dà inizio alle celebrazioni. Il suono di un corno lacera l'aria. In processione i diaconi dalle cappe ricamate, sfavillanti di diademi, recano sul capo corone metalliche. Officianti, chierici, eremiti, monache dal tipico saio e berretto giallo e suonatori "dabtara" procedono in un delirio di folla che si ammassa e si richiude, come un'onda umana, serrando il corteo.

Un tripudio di colori dei manti decorati in oro e argento, parasoli variopinti, bandiere ed icone. Dalla folla si levano preghiere, nenie nell'antica lingua devozionale nota solo agli iniziati.

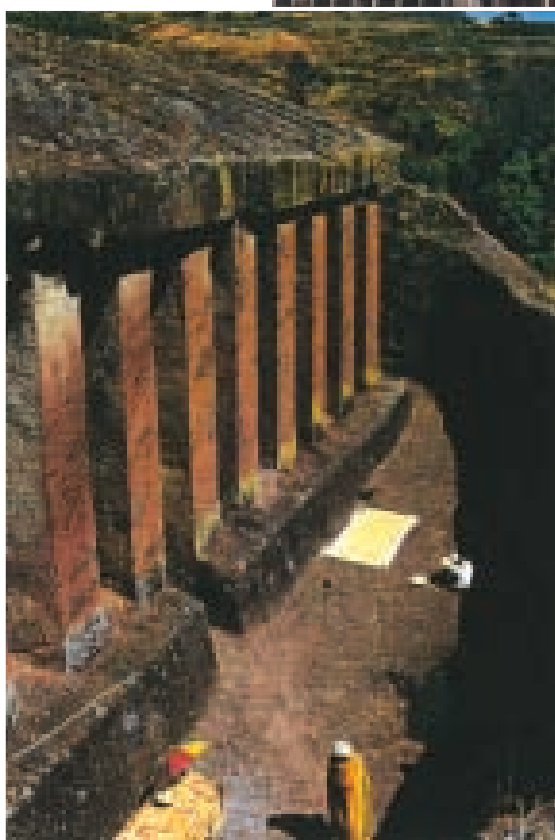
E ancora voci gutturali suggestive, cadenzate dal suono degli anelli dei "sistri" o del battere del "Kebero", grande tamburo ovale dal timbro profondo e solenne. Una cacofonia arcaica che evoca atmosfere dal canto liturgico del primo antico cristianesimo con tracce di giudaismo, che ancora caratterizza la dottrina etiope. Il rito si ripete e si rinnova il 19 gennaio alla celebrazione della Timkat, l'Epifania, che segue di

12 giorni il Natale. In questa ricorrenza vengono portate in processione le "tabot", Tavole della Legge, il cui originale risulterebbe custodito nell'Arca dell'Alleanza nel monastero di Santa Maria di Sion ad Axum, città santa dei cristiani etiopi.

Questi cristiani in terre d'Islam non celebrano la "manifestazione di Gesù", ma il suo battesimo con l'acqua, bene prezioso. L'evento è incentrato sul battesimo nel Giordano, quando il Padre Celeste, sotto forma di colomba - racconta il Vangelo di Marco - rende pubblica testimonianza di Gesù in terra. Per



■ **Chiesa cattedrale di Addis Abeba.**



■ **Colonnato esterno della chiesa Bet Mariam a Lalibela.**

questo motivo l'acqua benedetta nel giorno Santo di "Timkat" viene portata nelle case e custodita gelosamente. Rito dell'acqua in un luogo riarso dal sole.

Analogamente ad Axum, ogni anno a novembre per la festa di Santa Maryam Zion le venerate reliquie "tabot" sono portate in processione sulle strade della città santa d'Etiopia, dando vita ad un suggestivo evento degno di reggere il confronto con quello del Timkat di Lalibela.

Le remote chiese di Lalibela, tutto il complesso, la tomba di Adamo e altre antiche testimonianze, come il campo di stele di Tiya, sono tutelate e a loro l'Unesco ha riconosciuto il valore di patrimonio dell'umanità.

Una visita a Lalibela è un'avventura mentale e ambientale, un viaggio fantastico, ma reale, attraverso luoghi e testimonianze di leggenda e di storia. ■

■ **Monaci con lo stendardo etiope all'orlo del fossato.**



"Il Natale degli alpini"



*Un Natale lontano
(anzi, più d'un Natale lontano),
ma che rivive nella sua realtà
più autentica di fede
e di umanità, di bisogno di Dio
e di ansia di pace.
Certo: c'è Natale e Natale,
ma l'"evento"
è sempre lo stesso.*

di Giovanni Lugaresi



Ma quando si dice, appunto: c'è Natale e Natale, ciò significa che chi vive questa ricorrenza, questa data, lo fa in condizioni (e in tempi, ovviamente) diverse, quando non eccezionali.

Così, ecco un Natale del tutto particolare, il Natale di guerra: del soldato che al fronte spera in una notte di tregua, perché il Bambino nasce, in quella notte, anche per lui, e quello vorrebbe fosse il momento del dolce ricordo, di una preghiera sommessa, guardando il cielo stellato sopra di lui, e frugando nel gran mare dei ricordi del cuore...

La "letteratura di guerra" è piena di ricordi del Natale in trincea: del cappellano che viene a celebrare la messa della Natività, e che va avanti, sino alla fine, anche se magari proprio in quella notte, in quei minuti, il nemico ha deciso di attaccare con le artiglierie, ed è tutto un frastuono, uno scoppio frastornante.

Cade quindi a proposito, in questo accenno alla "letteratura di guerra", un emblematico libro che ci riporta al Natale in Russia, a oltre 30 gradi sotto lo zero, ma con qualcosa di caldo nel cuore, che è appunto, il pensiero a Gesù, e a tutto quello che la ricorrenza della Natività evoca: la salvezza degli uomini, la pace, la solidarietà fraterna.

"Il Natale degli alpini" si intitola, così, il libro postumo di Giulio Bedeschi (Mursia, Euro 16,00), il famoso autore di "Centomila gavette di ghiaccio", perché di rievocazioni del "Natale di guerra" ce n'è più d'una e le penne nere accanto al Natale ci stanno proprio bene (e viceversa) per quel sentimento di umanità e di spiritualità che caratterizzarono tanti di quegli uomini mandati allo sbaraglio in terra di Russia, e che, nonostante fossero male armati e peggio equipaggiati, scrissero pagine di valore, pagine epiche, e pagine anche di profonda umanità e viva fede.

Il libro del medico-scrittore scomparso tredici anni or sono vede la luce, non a caso, in questa fine del 2003, perché si ricordano due anniversari: il 60° della battaglia di Nikolajewka ed il 40° della pubblicazione di "Centomila gavette di ghiaccio", best-seller con oltre tre

milioni di copie vendute.

Grazie alla disponibilità della vedova, signora Luisa, si è potuto consultare l'archivio di Giulio Bedeschi e trarne pagine inedite, le quali, unite ad altre apparse su quotidiani e riviste negli anni settanta e ottanta del novecento, ma mai pubblicate, hanno permesso di "costruire" questo libro, che ci riporta, appunto, a quei tempi là: a quella epica pagina di storia scritta dalle penne nere della Julia, della Tridentina, della Cuneense.

"Il Natale degli alpini"...

Sacrifici, dolore, speranze di quegli uomini rivivono in questo libro nel quale Giulio Bedeschi si conferma persona di grande umanità, medico disponibile sempre e per tutti e in qualsiasi circostanza, uomo di pace, cristiano di convinta fede.

Una testimonianza che conferma, ancora, dunque, quelle precedenti di "Centomila gavette di ghiaccio", de "Il peso dello zaino", de "La mia erba è sul Don".

Una conferma sotto il duplice aspetto della capacità di rendere palpabile la sofferenza di uomini veri e della partecipazione personale, dell'io narrante testimone e protagonista a un tempo di quegli eventi, di quella sofferenza medesima, di quegli stati d'animo. Fra articoli, lettere, racconti, l'editore presenta questo libro come testamento di un uomo che amava definirsi "alpino, medico e scrittore" e che attraverso il suo impegno personale diretto in quegli eventi, e poi, sulla pagina, si era fatto promotore dei valori "della pace, della dignità di essere uomo, della solidarietà e del coraggio".

Le pagine che più ci hanno, per così dire, intrigato, non sono poche.

Incominciamo dal capitolo nel quale, in maniera molto originale, Bedeschi racconta la battaglia di Nikolajewka vista dall'altra parte, cioè mettendosi nei panni del generale russo comandante le truppe che avevano rinchiuso migliaia e migliaia di nemici nella sacca. Per poi passare alle sensazioni del singolo uomo, che marciava, di giorno e di

notte, nel silenzio della neve rotto soltanto dal rumore dei propri passi e da un improvviso attacco nemico.

Era l'uomo solo, ad un certo punto, piagato, congelato, disfatto: solo con se stesso, anche se preceduto e seguito da altri uomini, che finiva per cadere su quella neve e addormentarsi per sempre, o che ce la faceva a resistere, che disperatamente continuava la marcia, passo dopo passo, avanti, sempre avanti, perché fermarsi significava appunto finire, per sempre.

"... Costui precedeva nel buio, nel gelo della notte. C'è sempre stato qualcuno che precedeva, per chi si è salvato. Tu lo seguivi. Tutta la notte. Nel buio. Tante volte non sapevi neppure chi era, non gli hai visto il viso, magari lo hai perso di vista prima del mattino. Chissà, forse era un amico, o uno sconosciuto, o il Signore, il Salvatore. Certo era un alpino. Un alpino al quale avevi aganciato in quella notte la tua alla sua stanchezza, il tuo al suo freddo".

Già, quel freddo che rappresentava il supplizio più crudele: più della fame, più della sete, più della stanchezza, più del sonno. Un freddo gelido che colpiva, congelava, uccideva. E al quale non sfuggì nemmeno lo stesso Bedeschi, che riuscì ad evitare il congelamento, appunto, grazie all'aiuto di un suo soldato, Giòs, fisico forte, cuore generoso. Ma poi, e per concludere, la costante - la dominante - di queste pagine, è rappresentata dalla neve: la neve come sofferenza materiale, di quei giorni, di quelle settimane, ma anche come metafora. Perché in pagine successive - scritte sul dopoguerra, su episodi e sensazioni del dopoguerra - quella neve si fa come metafora: metafora della memoria, nella misura nella quale il presente del passato appare mentre cadono lenti fiocchi bianchi davanti a casa. E direttamente l'io narrante, prima, e un personaggio di un suo racconto, poi, davanti a quella neve, tornano laggiù, nella steppa sconfinata, in notti di Natale nelle quali l'uomo era vicino all'uomo, ad aiutare, a soccorrere, per quello spirito di solidarietà fraterna che trova radici e motivazioni nella fede in Dio. ■

Arrivare, come abbiamo fatto noi, in provincia di Trapani significa innanzitutto ammirare paesaggi stupendi, in particolare proprio il golfo di Erice il cui mare ha ottenuto il riconoscimento della "Bandiera Blu" perché completamente incontaminato.

Si resta letteralmente incantati dalla bellezza di questa natura divina percorrendo la strada provinciale che, distaccandosi dalla "Statale" San Vito Lo Capo-Marsala, sale tra ripidi tornanti fino ad Erice, località la cui fama non ha più bisogno di presentazioni.

Ma il nostro viaggio ci spinge a scoprire luoghi nuovi spesso ignorati dai tour operator.

Oltre a Custonaci un cenno meritano anche le cave di marmo situate nelle vicinanze della grotta di Scutari e considerate il secondo polo marmifero della penisola (dopo quello di Carrara) dal quale si estraggono i preziosi "Perlato" e "Perlatino" di Sicilia venduti in ogni angolo del mondo, in particolare nei paesi arabi e in Estremo Oriente.

Ma la permanenza offre anche l'occasione per avvicinarsi alle prelibatezze della cucina locale e dei vini. Il ventaglio delle specialità è molto vasto e va dal cus-cus alla trapanese (farina di semola, pesce e brodo di pesce), ai piatti a base di pesce, alla "tumma fresca" formaggio composto da latte di mucca, capra e pecora, all'olio extravergine.

Ma c'è di più: alcuni ristoratori propongono altri piatti tipici altrettanto saporiti. Come Andrea Oddo che all'agriturismo "Il Cortile" di Custonaci con, in lontananza, una splendida vista sul mare propone le passatelle, cioè ravioli con impasto di ricotta cotti nel brodo di pecora, la pecora bollita o delle succulente tagliatelle confezionate a mano con un ragù che comprende asparagi selvatici, peperoncino verde e cipolla messi a soffriggere con olio d'oliva e quindi saltati in padella.

Straordinari anche i fichi d'india e i "cannolicchi" (come chiamano da queste parti i cannoli piccoli) di mandorla a completare il pranzo o la cena, il tutto abbinato ai vini locali tra cui quelli della cantina sociale "Ericina" di cui segnaliamo il Nero d'Avola, l'Inzolia, Cabernet-Sauvignon e Syrah. Tra i luoghi in cui trascorrere una vacanza oltre a "Il Cortile" (Tel. 0923 971750) segnaliamo anche l'elegante bread & breakfast "Villa Pilati" di Maria Antonietta Aula situato alle pendici del monte di Erice dove si può acquistare anche dell'ottimo olio extravergine (Tel. 0923.21270).

(Lu. Sca.)

Il Presepe vivente di Custonaci

di Luciano Scarzello



Il golfo di Erice è uno degli angoli più suggestivi della Sicilia.

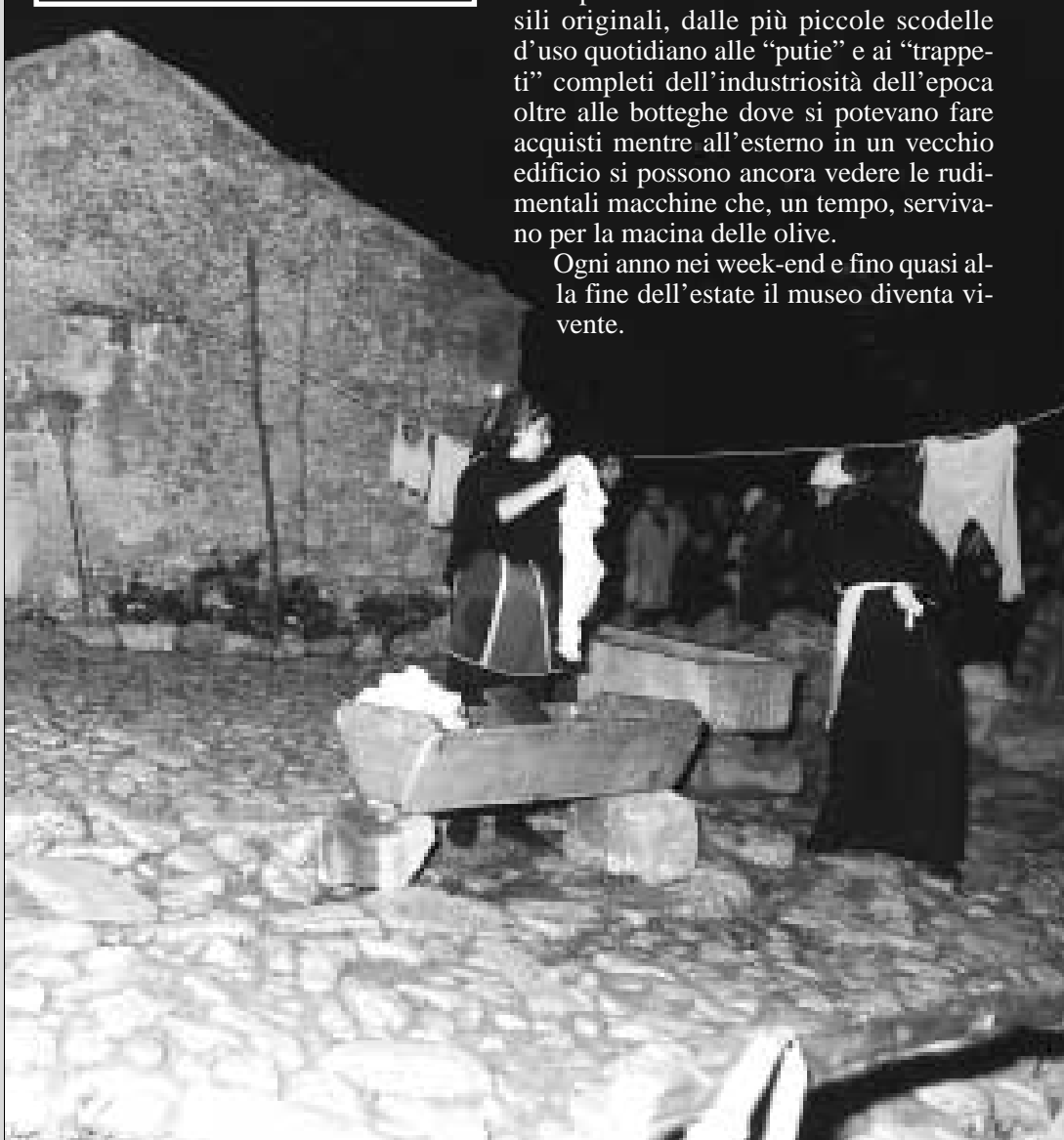
Qui, per molti aspetti, usanze e tradizioni della vecchia Sicilia sono rimaste intatte.

Occorreva offrirne un significativo esempio e a far ciò ci hanno pensato a Custonaci, paesino situato a ridosso del monte Cofano, punta estrema della parte occidentale dell'isola, affacciato sul golfo e dove si trova uno dei musei più caratteristici.

E' nato, anni fa, all'interno della grotta preistorica Mangiapane di Scurati, sull'alto della costiera; ricostruisce fedelmente com'era la vita oltre un secolo fa.

All'interno della grotta si trovano le umili e semplici case con all'interno molti utensili originali, dalle più piccole scodelle d'uso quotidiano alle "putie" e ai "trappeti" completi dell'industriosità dell'epoca oltre alle botteghe dove si potevano fare acquisti mentre all'esterno in un vecchio edificio si possono ancora vedere le rudimentali macchine che, un tempo, servivano per la macina delle olive.

Ogni anno nei week-end e fino quasi alla fine dell'estate il museo diventa vivente.





Uomini e donne, vestiti come si usava fare alla fine dell'800, rappresentano all'interno della grotta il mondo contadino.

I visitatori - sono migliaia ogni anno - possono avvicinarsi anche per degustare le squisite specialità culinarie locali e possono veder "nascere" davanti ai propri occhi il raro pane cotto nel forno di casa, la ricotta di "marcato", il dolce tipico o lo gnocco "busiato".

A Natale la grotta torna ad animarsi con il presepe vivente.

Si tratta di una esperienza iniziata con successo nel 1982, tra l'incredulità di molti, ma che viene oggi portata avanti con grande impegno dalla Associazione Museo vivente di Custonaci, presieduta da Antonino Battiata, farmacista ed instancabile animatore di tutte le iniziative di promozione del territorio.



Il museo è visitato adesso ogni anno da migliaia di turisti, molti dei quali stranieri, che sono in zona per trascorrere le vacanze di fine anno.

Le sere dal 25 al 28 dicembre e dal 3 al 5 gennaio vedranno nuovamente impegnate decine di comparse che interpreteranno i ruoli di pastori, soldati romani, bambini e venditori di animali che si muoveranno in uno scenario reso sacro e suggestivo da gesti, voci, suoni e odori antichi.

Luoghi, uomini ed attrezzi rievocano attività agricole, pastorali e artigianali fino a quelle più comunemente domestiche.

Il presepe contribuisce anche al recupero del dialetto e delle tradizioni locali. (info tel. 0923-973553/971029). ■



di Pietro Tòcio

Il vecchio mi guardò con una certa dif-



Mi rispose che era seduto sulla sommità di una grande “Corna” e gli era venuto un improvviso capogiro, il pastore bergamasco nel frattempo scodinzolava e mi leccava una mano, allora capii che al cane ero benaccetto.

Arrivati sulla soglia di un'antica casa si sedette su una grande radice di noce, scalpellata ad arte, si asciugò la fronte

con un grande fazzoletto colorato che pareva un foulard; si tolse il cappello e mi strinse la mano come un distinto signore.

“Grazie, io sono arrivato ... ora vai pure” disse.

Cercai di insistere per aiutarlo ancora un poco, ma riprese il suo atteggiamento quasi ostile e mi indicò il sentiero per raggiungere la mulattiera; prima che mi allontanassi mi raccomandò di non dir niente a nessuno di quello che gli era successo perchè altrimenti sarebbero venuti a prenderlo per ricoverarlo, forse in manicomio, ed aggiunse in francese: “Adieu mon ami... merci beaucoup!”.

Il giorno dopo, di nascosto da mia madre, presi una pomata, delle bende ed una boccetta di disinfettante, rubai a mio padre una bottiglia di vino, di quello buono; e dopo due ore di cammino raggiunsi con facilità la baita del vecchio.

Mi accolse subito il cane pastore che non abbaiò, per cui entrai in silenzio sotto un piccolo porticato di pietre antiche e mi trovai all'improvviso in una specie di lunga cantina semibuia con la volta rotonda; in fondo c'era un grande camino acceso e in un angolo, dentro il camino, c'era seduto il vecchio Ceco. Mi riconobbe subito e, in modo un po' burbero, mi disse: “Siediti”.

Su un tavolaccio c'era una baslèta con su mezza polenta, un pezzo di formaggio secco e mezzo salame, a fianco, una scodella ed il fiasco di vino; mi indicò un coltello dicendomi: “Mangia qualcosa se vuoi!”.

Da quel momento capii che il vecchio mi era amico, ma non voleva dimostrarlo.

Passò qualche momento di silenzio, il cane aveva appoggiato la testa sulle mie ginocchia, mentre io mi sforzavo di sorvegliare un po' di vino per sembrare più maturo a certe esperienze.

Il vecchio capì il mio imbarazzo, mi invitò a sedere nell'altro angolo del camino ed iniziò a parlarmi. Mi assicurò che stava già meglio, che si era curato con foglie, grasso di maiale, chiara d'uovo ed altre misture segrete sue; zoppicava ancora un po', gli doleva una spalla e le costole: ma nulla di rotto. Poi mi tempestò di domande, volle sapere se studiavo e tentò di conoscermi più a fondo, ma poco per volta si aprì anche lui e mi raccontò qualcosa di sé, ma ben poco.

Prima di tornare a casa gli confessai che non mi piaceva l'idea di trascorrere le vacanze in paese: gli chiesi se avessi potuto salire più spesso da lui, non gli avrei creato fastidi, ma mi sarebbe piaciuto immensamente potergli dare una mano e restare in sua compagnia.

Ci pensò un bel momento, poi mi rispose: “Ho capito da che famiglia vieni e credo di aver conosciuto i tuoi nonni; se tuo padre e tua madre te lo permettono, vieni pure a trovarmi quando vuoi, ma ti raccomando non portare nessuno con te e non parlare di me ad altri”.

Tornai da lui sempre più spesso e passai tante notti lassù dormendo su un pagliericcio di foglie con il suo cane Fido che mi dormiva a fianco vegliando su di me.

Il vecchio, poco per volta, mi raccontò episodi della sua vita: aveva studiato in un seminario fino alla teologia contro il volere di suo padre, ma con il tacito consenso della madre che ne andava orgogliosa.

Poi, in quei tempi, arrivò l'obbligo di arruolarsi per il servizio militare, ma lui sentiva una profonda avversione verso tutti gli apparati militari, le guerre e verso ogni sorta di violenza, e nonostante sui suoi monti tutti andassero a caccia, lui non aveva mai posseduto un fucile, anche se per necessità e per cultura del suo tempo, da ragazzo aveva sempre lavorato nei roccoli e sapeva ogni trucco e malizia del mettere reti, lacci e trappole.

Una notte, con l'aiuto ed i consigli di vecchi emigranti, fuggì da casa, scese in città e prese il treno verso la dogana più vicina, poi, a piedi, per impervi sentieri, riuscì a passare il confine e raggiungere la Francia dove avrebbe potuto contare su vecchi conoscenti di suo padre.

Come primo lavoro fece il contrabbandiere portando pesanti sacchi sulle spalle, poi trovò un lavoro meno rischioso facendo il boscaiolo ed in seguito riuscì a diventare un buon muratore.

Quello che mi raccontò con più angoscia fu il ricordo dei suoi congiunti ed amici rimasti uccisi in guerra, mentre lui fu sempre considerato un disertore, traditore della patria e per questo denigrato e mal voluto da tutti, anche dai suoi stessi parenti.

Ricordava spesso con dolore la figura di sua madre, che non rivede mai più

nella vita, e per questo suo profondo sentimento portava spesso fiori ed accendeva lumini ad una santella della Madonna posta sulla vicina mulattiera. Con infinita dolcezza ed amore ricordava Michelle, la giovane moglie che aveva sposato in Francia.

Quando parlava di lei, non era più quel vecchio orso che voleva sembrare, ma pareva ancora un giovane romantico innamorato: Michelle gli morì fra le braccia dopo aver dato alla luce un figlio. Quando il vecchio Ceco era in vena di raccontare, intercalava spesso il suo discorso in lingua francese, recitava poesie, ricordava testi e citazioni in latino, in italiano ed anche in inglese.

Infatti, in un secondo tempo mi raccontò che, rimasto vedovo in Francia, ed avendo forti contrasti con i parenti di sua moglie, si lasciò convincere da amici a prendere la nave per l'America, che a quei tempi sembrava un miraggio.

Non parlava volentieri però dei suoi anni trascorsi laggiù, ma mi fece capire che anche là si era formato una nuova famiglia.

Lasciò quella terra promessa con un fraterno amico di sempre, che pure lui era stato sulla strada per diventare prete, ma le vicissitudini della vita lo portarono verso altre avventure e sventure.

Questo suo caro amico, Luis, si ammalò improvvisamente sulla nave durante il ritorno e morì: fu gettato in mare dentro un involucri di tela ed a lui restò il suo bagaglio nel quale, fra poche cose, c'era un prezioso cannocchiale che tene sempre come un caro ricordo.

Tornato dall'America Francesco si trasferì in Svizzera dove trovò lavoro presso una facoltosa famiglia che lo ospitò con affetto.

Nella fattoria Ceco faceva di tutto, per passione più che per dovere.

Aiutava come cuoco, come stalliere ed istruttore dei bimbi a cavallo.

Nonostante la sua indipendenza ed il suo benessere economico, in segreto, desiderava ritornare e morire sulle montagne dove era nato. Per questo, già anziano, volle tornare a tutti i costi alla sua baita, ormai abbandonata, che contro voglia aveva lasciato allora ventitreenne.

Spesso ripeteva che “l'America” che lui aveva sognato erano sempre stati la sua cascina ed i suoi monti: se li era portati ovunque nel cuore con profonda nostalgia.

Nelle notti stellate che trascorsi con il ►

vecchio in montagna, lui con il potente cannocchiale del suo amico Luis mi insegnò a conoscere le stelle più vicine del firmamento: in quell'anno, verso il 10 di agosto, ci fu una vera tempesta di stelle cadenti.

Il vecchio, con affettuosa pazienza, poco per volta, mi insegnò a mungere la sue due mucche, Bianca e Mora, e mi spiegò come fare il burro con il penàc e il formagel.

Quando andavamo nel bosco mi faceva conoscere per nome le piante, i fiori ed i funghi: grazie a lui imparai a riconoscere le erbe con proprietà terapeutiche.

Mi fece notare vari piccoli animali quasi sconosciuti che vivono nei prati, nelle pozze e nei ruscelli alpini; le vipere ed i serpenti a lui non creavano nessun problema e non li uccideva neppure. Mi spiegò come si montavano le teleferiche e come si faceva il poiàt.

Mi fece riconoscere dalle piume e dal volo tantissimi uccelli: zuffolando li sapeva imitare nel canto o nel verso.

Ogni tanto una cornacchia (si chiamava Checca), veniva a trovarlo, si posava sulla sua spalla e beccava il mangime dalle sue mani.

Una notte di luna piena, da un abbaino del fienile, lo spiai mentre nel prato accarezzava una volpe. All'indomani, alla mia esterrefatta curiosità spiegò che la volpe era rimasta sua amica perché da novellina l'aveva salvata da una tagliola, l'aveva curata ed era rimasta con lui alcuni mesi.

In casa, appesa ad un chiodo, aveva una grande gabbia fatta di piccole cupole dove saltellava e cantava un ciuicì (Cinciallegria); la gabbia aveva gli sportellini aperti e l'uccellino andava e veniva a suo piacimento, spesso beccava dal suo piatto.

Suo particolare grande amico era Fido, anche lui aveva un posto a tavola.

Il pastore bergamasco mi portava spesso un pezzo di legno e voleva che lo lanciassi per correre a riprenderlo e riportarlo: forse pensava di farmi giocare e divertire.

Ma il rapporto più bello per simpatia ed intesa il vecchio lo aveva con l'asina Pina.

A lei parlava ... le sussurrava qualcosa nell'orecchio e mi confidava sorridendo: "Fra asini ci si capisce".

Lui stesso le aveva costruito il basch su misura, le curava le unghie e le rimetteva i ferri che prima aveva messo sulla

brace per rimodellarli e ribatterli.

Quando si andava per legna caricava la sua asina, ma lui ne portava di più, e la sera, prima di farla entrare nella stalla, la spazzolava, o meglio la accarezzava, le dava il bacio della buona notte sulla fronte e lei sembrava sorridesse e menava contenta la coda.

Quando di giorno tutti gli animali erano liberi nel prato era uno spettacolo ammirarli tutti attorno al vecchio che stava seduto su un grande tronco secco.

Perfino i conigli si avvicinavano a lui, ma soprattutto il maiale sembrava geloso delle galline e le faceva svolazzare lontano.

Le caprette, poi, avevano il privilegio di accompagnare il vecchio nel bosco.

Francesco mi confessava che pur essendo goloso di salame e cotechini, quando a gennaio di ogni anno arrivava il norcino (copaporsei) lui restava nascosto fino ad una certa ora perché non voleva vedere uccidere il suo maiale. Poi, più tardi si rassegnava e dava una mano ad insaccare la carne ed a legare i salami. Il vecchio era una persona molto pulita ed ordinata, ma si vestiva con vecchi camicioni scozzesi che lui stesso rattoppava, con bragoni di velluto e con alti stivaloni e portava un cappellaccio a grandi falde.

Aveva una lunga barba bianca, era di statura alta e robusta e le sue mani erano impressionanti: molto ruvide e con cicatrici di vecchie ferite, la sua stretta di mano era micidiale, mi faceva male, ma non lo dicevo.

Non mi svelò mai la sua età, ma secondo me passava di molto gli ottanta, aveva un vocione chiaro e forte e a vederlo con il corlàs alla cintola faceva piuttosto paura.

Quando in casa si toglieva il cappellaccio apparivano i suoi occhi vivi ed azzurri come il cielo.

Nonostante i suoi studi di gioventù non parlava mai di chiese o di religioni, ogni tanto imprecava anche duramente, ma per finta, non bestemmia; non l'ho mai visto pregare, ma sono sicuro che in cuor suo lo faceva.

Trasudava di spiritualità, sembrava un ruvido Sant'Antonio Abate e a volte mi confidava che la vocazione non è una cosa che si perde, te la porti dentro anche se non diventi un prete.

Ogni quindici giorni passava un montanaro con un mulo che lo riforniva di varie cose, compresa una piccola damigiana di vino, il commerciante lasciava

anche giornali vecchi, ma Ceco, con ridicoli ed antichi occhiali argentati leggeva solo servizi di cultura perché sosteneva che la politica e la cronaca lo facevano star male.

Non aveva tanti contatti con i montanari che vivevano relativamente vicini a lui, se non per portare la mucca al toro, per vendere il vitello od altri animali, ma qualcuno che ha avuto bisogno di lui lo considerava un esperto veterinario ed un galantuomo.

Per il suo carattere taciturno altri lo consideravano solo un matto stravagante. L'energia elettrica non era ancora arrivata lassù ed il vecchio usava lampade ad acetilene o semplici candele da accendere con fiammiferi di legno e stoppini di cera.

I momenti più belli che ho passato con il grande vecchio in quell'estate magica, oltre alle escursioni nei boschi, sono state le sere trascorse seduti al caminetto: allora il vecchio diventava una fonte profonda di sapere: quante cose mi ha insegnato e trasmesso.

Quante volte si è domandato con profonda tristezza: "Cosa ne sarà della montagna abbandonata in futuro? Non credo che la nuova civiltà se ne preoccupi, ma la montagna si muove e se non sarà curata le intemperie la porteranno a valle e provocherà disastri".

Mi ricordava spesso che San Bernardo di Chiaravalle diceva: "...troverai più nel bosco che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno le cose che nessun maestro ti dirà...".

Io, allora giovane studente, ho avuto la straordinaria fortuna di avere come amico ed insegnante per tutta un'estate questo favoloso e vecchio montanaro.

Purtroppo venne la fine delle vacanze, ma prima di lasciarci ci siamo dati cento pacche sulle spalle, cento strette di mano, cento volte ci siamo salutati, ma non riuscivamo a separarci.

Alla fine lui mi regalò una delle sue sculture, che probabilmente raffigurava una Madonna o sua madre. Io regalai a lui la mia chitarra che non usavo più e che per me era stato solo un capriccio volerla: avevo scoperto che lui la sapeva suonare, conosceva bene la musica e più volte l'avevo sentito canticchiare gli spiritual dei negri.

Promisi al mio grande vecchio che l'avrei rivisto nelle vacanze di Natale.

A Natale c'era la neve, salii con il cuore in gola alla baita, trovai tutto aperto e le stalle vuote, tutto spento.

Sembrava una cascina già abbandonata da qualche tempo, i tetti gocciolavano. Con un triste presentimento scesi di corsa alla contrada dove abitava quel montanaro che lo riforniva con il mulo e lui mi spiegò tutto.

“Una domenica dello scorso novembre, alcuni cacciatori di passaggio, sentendo gli animali della cascina urlare, si sono preoccupati ed hanno trovato nella stalla l’asina Pina ed il Ceco abbracciati e morti. Forse il vecchio, già sofferente ed al limite delle forze, non ha retto alla morte della sua Pina. I montanari vicini si sono presi cura di tutti gli animali, Fido invece non ha voluto lasciare la cascina, gli portavano da mangiare, ma lui si è lasciato morire. Il Ceco ora è sepolto nel cimitero della frazione, ha lasciato tutti i suoi averi a degli amici missionari che conosceva da tempo. Al suo funerale, avvisato non si sa da chi, è arrivato un ingegnere dalla Francia che diceva d’essere suo figlio: infatti era identico al vecchio. L’ingegnere ha portato via solo un canocchiale, una chitarra ed alcune sue sculture per ricordo; tutto il resto è sparito, trafugato forse come souvenir da parte di curiosi o mezzi rigatieri.”

Andai subito al cimitero, era solo un piccolo recinto fra quattro muri a secco, c’era una piccolissima cappella al centro e in un angolo una croce nuova con un mucchio di terra ancora un po’ sollevata ... ho pianto e pregato a lungo. Da allora sono trascorsi tanti anni, nel frattempo son diventato anziano anch’io, ma nella vita ho sempre ricordato il mio grande vecchio e l’ho anche invocato spesso perché mi aiutasse.

Sono tornato tantissime volte su quella montagna, ora ci si arriva con la macchina.

La cascina di Ceco è stata ristrutturata, valorizzando le parti in pietra è diventata un rustico di lusso, io lascio la macchina su un piccolo spazio di selciato dove esiste ancora la vecchia fontana, dove una volta bevevano le mucche, mi incammino sull’antico sentiero e raggiungo il dirupo dove avevo soccorso Ceco al nostro primo incontro e mi siedo sulla sua corna, “La Corna del Pret”, e nel silenzio io sento la presenza del grande vecchio vicino a me, il suo spirito mi rinfranca e mi dà forza ed una profonda serenità.

Solo pochi giorni fa ho raccontato per la prima volta questa storia a mio ni-

pote di otto anni, che è rimasto molto addolorato ed ha osservato: “Nonno non mi piace questa fiaba perché il grande vecchio non deve morire... io non voglio che muoia”.

Sorpreso ho risposto: “Hai ragione! Non è giusto che Ceco sia dimenticato, accompagnerò anche te nel bosco; nei suoi luoghi avvertirai anche tu la presenza del vecchio, anche a te potrà insegnare tante cose belle, e tu potrai raccontare questa storia ai tuoi compagni di scuola, così il grande vecchio non morirà mai almeno nella memoria dei ragazzi che amano le montagne, i boschi, gli animali, i fiori, i ruscelli ed i montanari, e che sperano ancora che un giorno venga la pace nel mondo, perché le guerre sono tutte sbagliate, anche quelle che ci vengono fatte sembrare necessarie. Se andate in montagna con un certo sentimento e rispetto, ed incontrate un vecchio montanaro, bianco e curvo di fatiche, spegnete qualsiasi vostro motore, dategli la precedenza, accennate un riverente saluto ed un affettuoso sorriso; quella è un’apparizione: è lo spirito di un grande vecchio che non abbandonerà mai la sua montagna”. ■



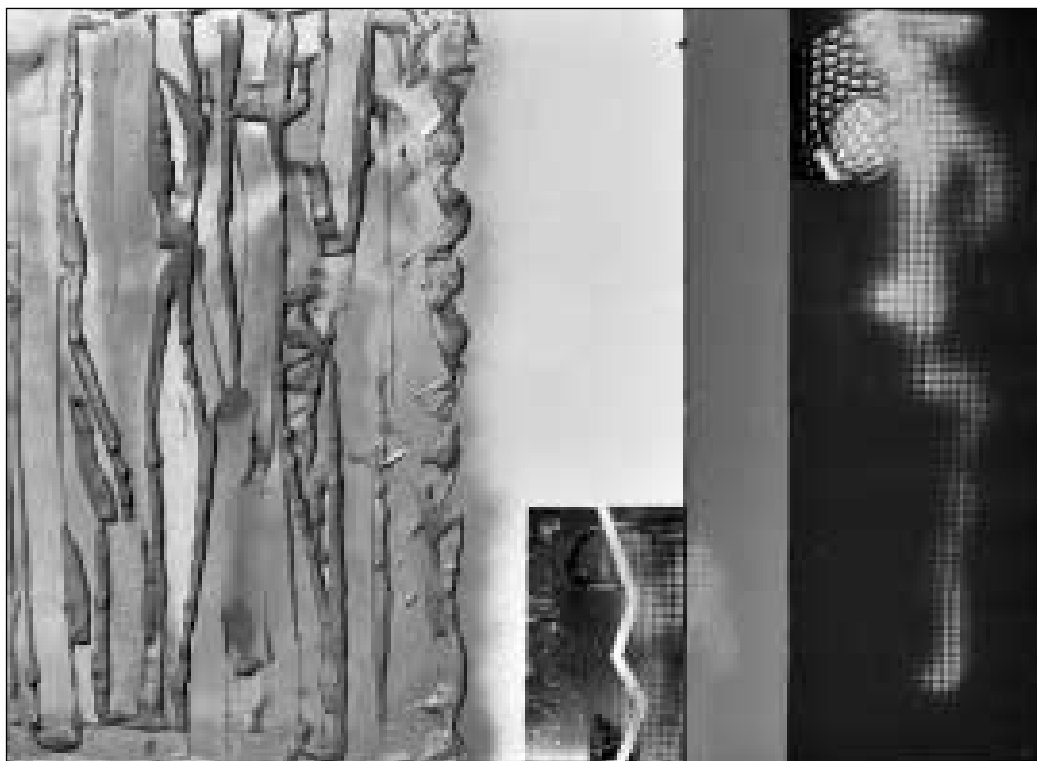
Suggestioni informali polimateriche di Gabriella Bozzi

di Ermanno Sagliani

Nella Baia di Villefranche sur mer, quella che io chiamo “l'ombelico del mondo”, in un tratto di Costa Azzurra di straordinaria suggestione, nella propria grande villa immersa nel verde mediterraneo con panorama mozzafiato sul mare, madame Gabriella Bozzi vive e crea insoliti grandi assemblaggi pittorici, informali.

Romana di nascita, con ascendenze senesi per frequentazioni di una cara nonna, Gabriella Bozzi, dopo studi classici si è formata all'arte diplomandosi all'Accademia di Belle Arti di Roma. Vinti alcuni concorsi a cattedra è stata docente di pittura e di storia dell'arte per 15 anni e per molto tempo ha curato, come stilista, la realizzazione pittorica di tessuti per il celebre sarto Pino Lancetti di Roma.

Una vita per l'arte e la pittura, artista entusiasta creativa, passionale, schiva ai riflettori dei mass media e della ribalta. Tuttavia l'opera artistica dei monumentali assemblaggi di Gabriella Bozzi ha entusiasmato il famoso tenore Luciano Pavarotti e interessato i più raffinati ambienti d'arte della Penisola, dall'Accademia degli Incolti di Alberto Gaffi a Roma, all'Arte Contemporanea di Andrea Ciani a Genova, al suc-



cesso espositivo alla Petrofil Arte International di Ursula Petrone a Milano, di imminenti impegni all'Hotel de Paris di Montecarlo.

Gabriella Bozzi è artista di classe, signorile, con stile. E' interessante rileggere il suo percorso artistico inizialmente influenzato dalla professionalità classica della scuola romana, che la indirizza al gusto e alle tecniche del mestiere. In seguito ha prevalso la sua forte vocazione e passione per l'arte moderna.

Gabriella Bozzi, dotata di particolare creatività autonoma si autodefinisce “pittrice materica informale”, ispirata all'arte contemporanea, alle atmosfere di Arman.

Abbandonando il linguaggio figurativo l'artista abbraccia quello del segno e della materia.

I suoi assemblaggi, ampi 2 o 3 metri, ossia composizioni di 3 o 4 quadri riuniti

in un'unica opera astratta, armoniosa ed equilibrata, sono strutturati intorno a linee, quindi a una sorta di paradigma d'ordine compositivo. Sono “sogni contenuti”, afferma l'autrice, perché è insita nella sua personalità creativa la necessità di un ordine finale, di un inquadramento formale. Grandi assemblaggi polimaterici in gessi spatolati, colori acrilici, vernici spray, collanti e stucchi vari. Linee, riquadri, forme trovano la suggestione giusta su accordi tonali e formali legati, connessi tra loro. Spazio-colore sobrio, moderato nelle cromie, al tempo stesso idea creativa di un principio generativo. Tinte rosse, gialle, azzurre, tonalità pastello e spesso un tocco di oro che richiama le tipiche pregevoli opere senesi di Duccio di Buoninsegna. Opere di Gabriella Bozzi senza titolo, in un tutto fisico, accostate una all'altra, coinvolte nel medesimo flusso dinamico.

Avventura artistica personale di Gabriella Bozzi, in piena attività informale, in continua ricerca e rinnovamento, in libertà di espressione. Figurazioni suggestive, assemblaggi concettuali polimaterici, quanto sanno esserlo soltanto le monumentali opere di Gabriella Bozzi, frutto di sentita, intensa e raffinata ricerca estetica e culturale. ■



Al Serrone della Villa Reale di Monza

La pittura di Leonardo Dudreville (1885-1975) dal Divisionismo al Novecento

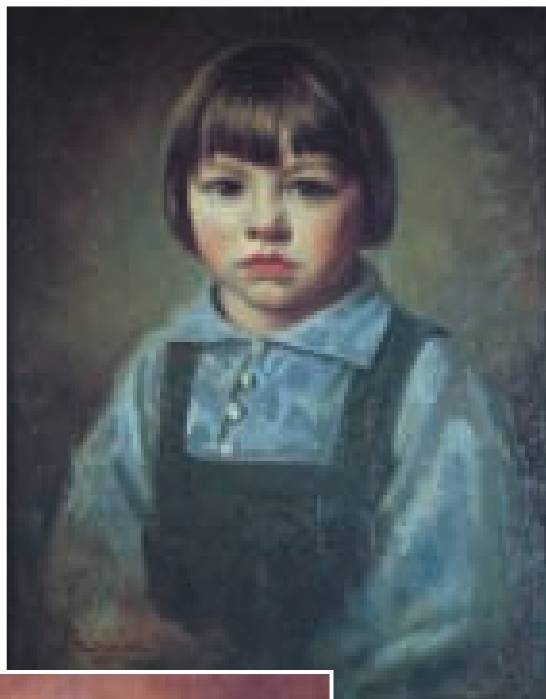
di Donatella Micault

In questa bella retrospettiva, 70 dipinti illustrano il percorso creativo di un artista importante, benché oggi ingiustamente un po' dimenticato, dell'arte italiana del secolo scorso.

Curata da Elena Pontiggia e promossa dal comune di Monza, col patrocinio della Regione Lombardia, è la prima antologica completa dedicata a Dudreville.

Di lontana origine francese, il nome Dudreuil viene italianizzato nell'Ottocento.

L'artista nasce a Venezia da genitori veneziani, ma si trasferirà rapidamente a Mila-



■ In alto:
Giacomino, 1924, olio su tela.

■ Sopra:
Ritratto della moglie Tina, 1936, olio su tela.

■ A sinistra:
La giapponese, 1929, olio su tela.

no, dove compie gli studi all'Accademia di Brera.

Nonostante una menomazione fisica che avrebbe potuto pregiudicare il suo avvenire di pittore, dato che aveva perso un occhio a nove anni, giocando con la balestra, egli si

dedicherà precocemente a quest'arte, e nel 1906 si recherà a Parigi con Anselmo Bucci e lo scrittore Mario Buggelli.

Tornato in patria dopo alcuni mesi, entrerà a far parte della "scuderia" di Alberto Grubicy, che apprezza i suoi primi lavori ispirati da Segantini e dal Divisionismo. Di questo periodo è visibile in mostra la monumentale "Trilogia campestre", mai più esposta dopo il 1912, ora nei Civici Musei di Lugano, che

ha come tema l'armonia della natura.

Dudreville conoscerà Boccioni, Bonzagni e i Futuristi, ma non sarà incluso fra i firmatari del famoso Manifesto. La sua pittura matura intorno al 1913 una forma di astrazione simbolica, con punti di contatto col Futurismo, soprattutto nella ricerca della velocità e del ritmo.

Nel 1919 tornerà ad una figurazione di stampo classico, ben più consona alla sua personalità, che definisce lui stesso "idee chiare, chiaramente espresse".

Nel contempo, si avvicina a Margherita Sarfatti, allora personaggio di grande rilievo nel panorama artistico italiano, e nel 1922 è tra i fondatori del "Novecento".

La sua partecipazione al gruppo, limitata nel tempo, si esprime in un'oggettività di tipo fiammingo.

Appartato, l'artista proseguirà nel suo stile con diversi ammirevoli Ritratti, dal delizioso "Giacomino" (1924), a quello imponente del "Padre", volto austero, quasi accigliato, con il solo severo or-



namento dei baffi alla Savoia, e forse uno dei suoi migliori, l'intenso Autoritratto in veste di cacciatore del 1946.

Altro dipinto significativo nella sua semplicità, quello degli "Occhiali" (1925), dove una mano tiene saldamente l'oggetto, banale forse, ma per lui di prima importanza. Nell'ambito del paesaggio, notiamo alcune opere intrise di poesia, come gli "Storni" (1926), nel cielo di un'atmo-

sfera autunnale, dalle trasparenze di uno stagno sottili e malinconiche.

La sua attenzione al mondo giovanile si ritrova in dipinti tali il "Ragazzo con atlante" (1928), curvo e assorto sul libro, il che non esclude la sensualità misteriosa e provocante della "Giapponese" (1929).

Altro punto forte di questo artista schivo e segreto, alcune notevoli nature morte,

spesso con selvaggina, o quella con francobolli del 1951.

Ritornando ai Ritratti, due della moglie Tina (1936 e 1937) colpiscono particolarmente per la vivace espressione e i dettagli accurati.

Dudreville si trasferirà nel 1942 a Ghiffa, sul lago Maggiore in Piemonte, dove rimarrà fino alla morte. ■

■ A lato:
Ragazzo con atlante, 1928, olio su tela.

■ In basso a sinistra:
Mio padre, 1924, olio su tela.

■ In basso a destra:
Autoritratto in veste di cacciatore, 1929, olio su tela.

**LEONARDO DUDREVILLE
1885-1975.**

**DAL DIVISIONISMO
AL NOVECENTO.**

Monza, Serrone della Villa Reale, Viale Brianza 2.
Fino al 19 dicembre 2004.
Orari, da martedì
a domenica 10-13/15-19,
chiuso lunedì.
Catalogo Silvana Editoriale.



Il sindaco di Piuro accusato di illecito per la vendita del bosco del "grillo"

di Costante Bertelli

Il 25 marzo 1947 il "Mattino d'Italia", quotidiano monarchico di Milano, pubblicava un articolo dal titolo "Il Sindaco vende i boschi ed il segretario è licenziato" per poi insistere il successivo 5 aprile con "La legna della Val Chiavenna ed un sindaco comunista".

Nel primo scritto veniva accusato il sindaco, Cesare Rogantini, di irregolarità amministrative nella gestione del ricavato dalla vendita della legna del bosco del "Grillo", nel secondo di essere intervenuto presso il Prefetto perché trasferisse in altra sede l'incomodo segretario comunale Mario De Cristoforo, trasferimento che avvenne immediatamente da Piuro a Villa di Chiavenna.

Tra le righe di quest'ultimo scritto, molto velatamente, si andava insinuando - venendo così ad alimentare e accentuare i contrasti tra gli abitanti le varie frazioni di Piuro - che il sindaco, originario di S. Abbondio, appoggiasse i suoi conparrocchiani nel non voler restituire alla chiesa "La Rotonda" di S. Croce, l'ancona lignea di Ivo Strigel (arte tedesca 1499) e la croce astile di ottoni (arte tardo medioevale) avuta in deposito nel 1944 per preservarla da una possibile razzia tedesca.

Di questa situazione ne dette notizia, su due colonne di spalla, nel numero 9 del 25 maggio 1947, "La voce del Mera" settimanale indipendente diretto da Ferruccio Rota (Arnaldo Caligari condirettore) e stampato dalla Tipografia Eredi Caligari in Chiavenna in 500 copie al numero, uscito di domenica in domenica fino 22 giugno dello stesso anno.

La Voce che titolava lo scritto: "Il Sindaco comunista precisa sui boschi di Val Chiavenna" riportava una lettera di Cesare Rogantini nella quale si precisava la posizione del Comune di Piuro e la sua personale asserendo che tutto era regolare e che le 150.050 lire nette ricavate dalla vendita della legna vennero impiegate, tutti i capi famiglia consenzienti, per pagare rette all'ospedale, erogare sussidi ai reduci e ai famigliari dei dispersi, e le 20.000 rimaste versate alle casse del comune. Il tutto con i controlli della prefettura.

A questo punto, quando la questione poteva ritenersi chiusa, entrò in gioco Mario De Cristoforo (che da segretario comunale di Piuro era stato trasferito a Villa) anche perché "voce di popolo" affermava essere lui l'autore degli articoli diffamatori del sindaco Rogantini. Ed è da qui che inizia una lunga pole-



mica fatta di precisazioni e riprecisazioni che si estese anche ai settimanali della provincia, specie su L'Adda, vedendo la popolazione non solo di Piuro, ma di tutta la Valchiavenna, schierarsi chi pro e chi contro il Sindaco di Piuro.

E ciò per un paio di mesi fino a quando uno dei contendenti non pensò di rivolgersi all'Avv. Giacinto Ronzoni, che in quei mesi, stante la vacanza del giudice ordinario, fungeva da pretore onorario della pretura di Chiavenna.

Questi, affinando tutte le sue armi di buon paciere, accettò di convocare le parti in causa in una seduta extragiudiziaria la cui decisione sarebbe però stata vincolante per i convenuti.

L'udienza si svolse un mercoledì mattina con l'emiclopio pieno di folla.

Il Mario De Cristoforo si presentò con l'avv. Giuseppe Carugati, suo difensore, mentre il sindaco Rogantini veniva difeso dall'avv. Cesare Buzzi di Sondrio.

L'apparato burocratico era presente con il cancelliere Di Clemente e il Mario Gatti che fungeva da usciere.

Alle nove e trenta esatte l'udienza ebbe inizio.

Il giudice si vestì della toga, chiamò i testi a deporre, poi i testimoni; quindi gli avvocati difensori tennero la loro arringa.

Il pubblico talvolta batteva le mani, altre volte rumoreggiava.

Il pretore batteva il martelletto e gridava: silenzio! silenzio!

Poi l'avv. Ronzoni si ritirò in camera di consiglio.

Erano le 11,30. Metà del pubblico si dileguò dirigendosi parte al Caffè Svizzero e parte al Centrale, mentre altri, i più proletari, andarono dal Turbine a farsi un bianchino.

Il giudice rientrò alle 12,00 e dopo essersi fatto confermare dalle parti che avrebbero accettato ed applicato la sentenza, dette lettura della stessa, preceduta da un lungo preambolo.

Alla fine arrivò al dunque.

Il sindaco Cesare Rogantini con la sua azione non fece altro che applicare la delibera n. 26 della giunta comunale del 30 ottobre 1945 che decideva per la pulitura del bosco del "Grillo" e l'utilizzazione della legna in parte per usi comunali e l'altra con utilizzo del ricavato della vendita per opere di assistenza e per il pagamento di debiti del comune. Il tutto venne controllato da una apposita commissione e sottoposto alla approvazione del prefetto.

Nel suo operato non è quindi emerso illecito alcuno.

Il signor Mario De Cristoforo, segretario comunale, lamenta che il sindaco di Piuro ha a suo tempo relazionato negativamente sulla sua persona e attività al prefetto tanto da essere stato trasferito d'ufficio al comune di Villa di Chiavenna e retrocesso nella classifica dei richiedenti il trasferimento nella provincia di origine (Reggio Calabria).

Nessuna prova concreta è stata presentata per cui non fu possibile ascrivere alcunchè a carico del sindaco di Piuro. Il signor Mario De Cristoforo ne deve prendere atto ed è tenuto a pubblicare, a sue spese, il dispositivo di questa sen-

tenza, per una volta sola, sul settimanale "La voce del Mera".

Considerato ed evidenziato che il Mario De Cristoforo aveva sempre lodevolmente svolto la sua mansione di segretario comunale presso il comune di Piuro con scrupolo, operosità ed onestà, il sindaco Cesare Rogantini fu invitato di rappresentare tale situazione al prefetto di Sondrio affinché ne prendesse atto ai fini di una sua reintroduzione nella classifica dei postulanti il trasferimento nel comune di origine.

Andò tutto bene eccezion fatta per la pubblicazione della sentenza su "La voce del Mera" per il fatto che il settimanale cessò le pubblicazioni con la domenica successiva. ■



I "PERTEGANTI"

di Pierangela Bianco

Creatori ed esportatori di arte, di cultura, di civiltà. Uomini che con la loro intraprendenza, la loro fantasia, le loro capacità hanno percorso i sentieri del mondo e hanno lasciato segni tangibili e profondi del loro passaggio.

L'Italia è stata nei secoli la culla della cultura e dell'arte.

I nostri artisti, letterati, scienziati sono stati apprezzati, imitati, studiati.

Innumerevoli poi sono stati coloro che hanno percorso il nostro bel paese per ammirare i suoi monumenti, le gallerie d'arte dove sono custoditi immensi tesori, le sue città e le sue bellezze naturali.

Questa è storia conosciuta, quella scritta sui libri.

Importante, certo, ma non unica e non la sola importante se allarghiamo lo sguardo su quegli uomini e quelle donne che dal circuito della cultura alta sono stati esclusi.

Ma c'è anche qualche pagina di storia meno nota, che vale la pena di riscoprire, perché conoscerla significa comprendere quanto siano stati capaci nel passato uomini della nostra terra di farsi apprezzare e stimare in tutto il mondo. Una di queste pagine, una pagina affascinante e gloriosa fu scritta dai "Perteganti", quei Tesini* che dal '600 fino agli inizi del '900 commerciarono stampe in tutto il mondo.

E' incredibile ripercorrere il loro cammino e pensare come per lo più a piedi (pertegare significa infatti camminare) o comunque con mezzi di fortuna con la "cassala" in spalla, senza lasciarsi intimorire dalle distanze, dalle difficoltà delle frontiere, delle lingue diverse, degli usi e costumi più svariati e tanto diversi dai loro, raggiunsero gli estremi confini d'Europa, Svezia, Norvegia, Inghilterra, Grecia Turchia e si spinsero fino all'India, alla Cina e, varcato l'Oceano, al Messico e in tutta l'America.

Si può veramente parlare di epopea di questi uomini che, partiti da una bellissima piccola valle del Trentino orientale, affrontando lunghi viaggi non solo

vendettero immagini prodotte nel loro paese, ma si dimostrarono anche abili imprenditori aprendo negozi spesso lussuosi e diventando produttori di stampe che rispondevano alle esigenze e ai gusti della popolazione del luogo.

Sparsi in Europa e nel mondo, i Tesini costituirono però sempre un gruppo coeso, che aveva una profonda coscienza del proprio essere poiché si sentiva appartenente ad una precisa comunità, ad una "corporazione" con bisogni ed interessi non tutelati da alcuna istituzione giuridica.

Questa attività, nata casualmente per incrementare un reddito non sempre sufficiente dato dalla pastorizia, divenne un fenomeno sociale che coinvolse buona parte della popolazione maschile.

Perché proprio le stampe? Perché occupavano poco spazio, non erano eccessivamente pesanti e si potevano portare a tracolla in una cassetta di legno legata alle spalle con una cinghia.

Organizzati in Compagnie cominciavano il viaggio all'inizio dell'autunno e lo concludevano a primavera inoltrata quando tornavano alla loro terra. Molti si spinsero col tempo molto lontano e i loro viaggi spesso durarono anni.

I Perteganti fecero conoscere le immagini soprattutto fra la gente comune, in epoche in cui non c'erano mezzi di comunicazione come la radio e la televisione e la gente non leggeva, non viaggiava, ma non per questo non era affascinata dal mondo che la circondava, da un mondo diverso sul quale così poteva affacciarsi. Il bisogno di superare i confini della propria terra, di volare con le ali della fantasia è comune agli uomini, è un bisogno connaturato alla mente umana.

Ben lo capirono gli editori veneti e batesani che per primi realizzarono le stampe che i Tesini diffusero per più di due secoli aggiornando le tecniche di produzione e inventando nuove strategie.

Col passare del tempo affinarono i loro gusti e conquistarono al loro mercato classi più raffinate ed esigenti.

Per rispondere alle richieste di un pubblico sempre più diversificato si rivolsero a ditte anche straniere, soprattutto inglesi, per acquistare e commerciare capolavori della pittura europea realizzati da incisori molto raffinati.

Alcuni finirono col dedicarsi a tempo pieno a questa attività, aprirono negozi in varie capitali europee e li fecero diventare, a metà dell'ottocento, veri e propri salotti culturali per intellettuali e nobili dell'epoca.

Vi è un aspetto che mi ha colpito in questa vicenda e sul quale credo sia importante fermarsi a riflettere soprattutto in tempi come quelli in cui stiamo vivendo dove valori come patria, famiglia e senso di appartenenza a una comunità sembrano sempre più parole vuote che si perdono nella mancanza di identità, nella spersonalizzazione, nello sradicamento.

Questi uomini, pur lontani e ben inseriti nella società in cui vivevano, non persero mai però il senso di appartenenza alla loro terra e chiamarono sempre solo ragazzi della valle per continuare la loro attività.

Ogni azienda diventava una enclave tesina nel cuore delle grandi e importanti città europee.

I ragazzi apprendevano l'arte, e spesso subentravano ai vecchi proprietari che, desiderosi di trascorrere gli ultimi anni nelle loro montagne, rientravano in patria.

La prima guerra mondiale e le sue conseguenze travolsero questo commercio. La modernità, le nuove tecnologie, i mezzi di comunicazione sempre più raffinati fecero scomparire quest'arte.

Ma i "Perteganti" tesini che portarono le stampe in tutto il mondo devono essere ricordati perché hanno avuto un ruolo importante, un ruolo fondamentale nella diffusione della civiltà perché commerciando immagini diffusero tradizioni, credenze, valori, contribuirono cioè a tessere i fili della conoscenza che è elemento primario per superare le differenze e creare rispetto fra i popoli. ■



* I Tesini sono gli abitanti di una affascinante zona montana del Trentino orientale a ridosso della Valsugana, circondata dalla catena dei Lagorai. Le località sono Castello Tesino, Cinte Tesino, Pieve Tesino. Il Tesino è una zona dove è possibile ancora vivere in un ambiente incontaminato che presenta delle bellezze naturali tanto preziose quanto poco conosciute.



Curon, il paese fantasma

di Pier Luigi Tremonti

Superato il passo di Resia, sulle rive del lago di Mezzo, detto anche lago di Curon, ci si imbatte in un campanile semisommerso dalle acque di un lago.

Proprio in quel punto c'era il vecchio paese di Curon: 670 abitanti, 120 famiglie contadine.

Subito dopo la annessione dell'Alto Adige all'Italia (1920) la Società per l'Energia Elettrica Montecatini presentò a Roma un progetto di massima per la realizzazione di un lago artificiale. Il livello delle acque sarebbe stato innalzato di cinque metri.

Una decina di anni dopo il progetto fu approvato con la deroga di un innalzamento del livello delle acque a ventidue metri.

La modifica fu esposta all'albo del comune, ma in lingua italiana (sconosciuta ai più) e quindi giocoforza divenne definitiva.

L'evento bellico fece rinviare l'inizio dei lavori, ma le operazioni di esproprio procedevano a ritmo serrato: i proprietari furono indennizzati con cifre equivalenti ad un quarto dei valori di mercato.

Oltre tutto il denaro aveva nel frattempo subito una forte svalutazione a causa della guerra.

Quando nel '47 fu annunciato l'inizio dei lavori, la popolazione fece l'impossibile per fermarli e perfino una perizia metteva in serio dubbio la sicurezza dell'invaso con i suoi 120 milioni di metri cubi di acqua.

Il parroco, il vescovo e perfino il Papa tentarono di mettere una buona parola presso il governo italiano, ma invano.

Eccoci quindi alla costruzione della diga alta quaranta metri e lunga duecentotrenta metri.

Nell'agosto del '49 furono serrate le chiuse e in quell'anno il livello delle acque si innalzò fino a dodici metri: l'acqua arrivò a lambire l'abitato di Curon.

Furono inutili le proteste e le marce: nella primavera del '50: le persone dovevano evacuare e decidere se stabilirsi sui pendii di Curon o se andare altrove.

Gli anziani, quando le acque arrivarono alla soffitta, furono trascinati



via.

Il 16 luglio del '50 le campane di Curon suonarono per l'ultima volta alle otto della sera.

Dopo svariati tentativi con cariche di esplosivo la chiesa fu abbattuta, ma il campanile risalente al 1357 e posto sotto tutela dalle belle arti, fu lasciato intatto.

Una comunità di 800 anni fu distrutta e con essa 40 fattorie, la chiesa e 80 appezzamenti di terreno pari a 700 ettari di terreno agricolo.

Chi decise di restare sul posto si è trasferito sui ripidi pendii.

Vale la pena fare una gita sul lago. Il campanile semisommerso e un plastico della zona prima della costruzione dell'invaso fanno riflettere.

E' reperibile sul posto un libretto, edito da Elke Grüner Köllemann, dal titolo "il campanile e il suo passato", che racconta la triste storia di Curon ed è corredato da una ricca raccolta di fotografie del paese che non c'è più, della sua chiesa e delle sue case prima, durante e dopo lo scempio. ■



GUIDO RUGGERI: un bancario in meno... un orafo in più

di Pier Luigi Tremonti

Figlio d'arte: il padre Emilio, di origine cremonese, dopo aver lavorato a Milano da Faraone e Calderoni raggiungendo ottimi livelli con "opere" pregevolissime, si è trasferito in Valtellina.

Ho conosciuto Emilio e Cesi trentacinque anni fa nel negozio-laboratorio di Piazzale Bertacchi e siamo diventati, come si suol dire, "amici di famiglia".

Daniela, la figlia maggiore, ha seguito la sua passione: Istituto Superiore di Educazione Fisica e insegnamento.

Guido, classe '71, iscritto a Ragioneria, dopo un discreto biennio seguito da una terza disastrosa con-

clusasi con una bocciatura, capisce che quella non è la sua strada e, dopo un'estate di riflessione, decide di abbandonare gli studi per intraprendere il mestiere di orafo e continuare così l'attività del padre, deceduto nell'ottobre 1984.

La madre desidera che Guido impari il lavoro con la massima serietà e competenza: per questo lo manda a Milano, in un laboratorio di un amico del padre, presso il quale rimane per quattro anni, terminati i quali, torna a Sondrio.

Ora ha un suo laboratorio ben attrezzato in Via Caimi 35 e porta avanti la tradizione orafa di famiglia...



■ Sullo sfondo il K2





Ti sei pentito della strada intrapresa?

No di certo: mi piace il tipo di lavoro ed ho molte soddisfazioni.

Hai dovuto fare delle scelte nel corso degli anni?

Mentre una volta il lavoro di vendita rappresentava il grosso dell'attività, oggi il mercato è completamente cambiato: l'attività artigianale ha ora la fetta preponderante.

Che tipo di lavori fai?

Premetto che la mia produzione è artigianale, tengo a precisare "fatta a mano", come si faceva una volta; eseguo lavori di ogni genere, sia di mia creazione che su disegno, oltre alle riparazioni che si presentano.

Servono attrezzature particolari?

Oltre al laminatoio, alla pulitrice ed al classico "banco da lavoro", occorrono una miriade di aggeggi, semplici ma fondamentali: ben poco è cambiato nel corso degli anni!

Personalmente amo lavorare con le mani e con strumenti tradizionali: non amo eccessivamente gli strumenti frutto della moderna tecnologia a servizio dell'oreficeria.

Tempo libero e hobbies?

Questo genere di attività mi permette di coltivare la passione per la montagna, alpinismo e sci-alpinismo; faccio parte del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino: se impegnato in un'azione di soccorso, mamma Cesi tiene aperto il laboratorio...

Se non vado errato hai trentatrè anni ... se dovessi tornare indietro faresti ancora l'orafo? Consigliaresti ad un giovane di intraprendere la tua attività?

Nessun rimpianto, anzi... Il mestiere dell'orafo, lasciando ampio spazio alla creatività, può dare molte soddisfazioni a chi non vuole mettersi a "maneggiare scartoffie": certamente ci vuole della predisposizione... ad un giovane che inizia posso consigliare di cercare di apprendere al meglio questo mestiere per poi metterlo in pratica con onestà, umiltà e tanta passione! (pielletti)



Le due facce della spilla.





Le api di Sonia Zamboni

di Angelo Granati

Riuscire a trovare Sonia Zamboni non è cosa facile. E' sempre in movimento come le sue laboriose api che alleva con grande passione nella casa dei nonni materni a Dusone, piccolo borgo sopra Berbenno. L'unico sistema per parlare a lungo con lei è armarsi di buona volontà, calzare un paio di robusti scarponi da montagna e fissare con lei un appuntamento "operativo", vale a dire incontrarla mentre è al lavoro e, se possibile, cosa che è apprezzata, rendersi utili. Le api non sono la sua sola attività ma sono la sua grande passione e lo si vede quando ne parla con un calore che illumina il bel viso abbronzato. I suoi occhi, poi, ti fissano brevemente ed intensamente con uno sguardo intelligente, aperto e vivace, ma poi vagano nuovamente perché, mentre ti parla, è in mille cose affaccendata. Mille pensieri affollano la sua mente e, probabilmente, mille incombenze la incalzano. Sonia è una donna colta, sta scrivendo la sua tesi per laurearsi in Giurisprudenza. Nel contempo è, però, già

impegnata in attività consulenziali che la portano a collaborare con alcune cooperative intenzionate ad adeguare lo statuto al nuovo diritto societario. Il mio appuntamento "operativo" lo fissa in un campo di mirtilli da coltivazione e, chiacchierando, raccogliamo con attenzione e cura i grossi, carnosi e squisiti frutti neri da utilizzare per preparare una delle sue deliziose confetture extra. Le confetture di Sonia, in verità, sono più che extra perché, invece del 45% di polpa che la normativa alimentare impone a chi usa tale dicitura, sono preparate con il 70% di polpa. Assaggiandole si nota, nel gusto più delicato e saporito, la differenza. Con meno zucchero sono ancora più sane! Sonia, vissuta in questo contesto, ha ereditato dai genitori la passione per l'agricoltura e per i prodotti della natura. Essa ha, però, trovato la sua personale strada quasi per caso, frequentando un corso di apicoltura hobbista. In quel periodo Sonia oltre a studiare all'Università lavorava in Coldiretti. Con i suoi primi

guadagni, dopo quel breve corso, comprò senza esitazione le prime arnie con le api che collocò a Dusone, nel frutteto dei nonni. In questi anni, grazie ad altri acquisti ed alle numerose sciamature abilmente controllate, l'apiario si è notevolmente sviluppato. Oggi Sonia possiede circa 50 arnie che producono quattro diverse varietà di ottimo miele. Questa repentina crescita e la voglia di sviluppare le sue attività agricole, hanno spinto Sonia a comprare del terreno a Polaggia, vicino a quello dei nonni, ed a costruire un laboratorio per smielare le varie qualità prodotte in tempi diversi nelle arnie: acacia, millefiori, castagno e l'ottimo rododendro prodotto nelle arnie trasportate in Val Cervia nel periodo della rossa fioritura. La nuova struttura è utilizzata anche per produrre, confezionare e conservare le sue squisite confetture extra di albicocche, lamponi, more, mirtilli, sambuco, castagne, pomodori verdi. La materia prima, che, in parte, Sonia vende anche direttamente, generalmen-

te proviene dal suo frutteto e dal suo orto, dal frutteto dei nonni e dai conferimenti di alcuni fidati coltivatori valtellinesi. Nel terreno adiacente la nuova costruzione, inoltre, ha recentemente piantato delle piante officinali: malva, lippia, lavanda, menta piperita, achillea, melissa. Con queste nuove varietà di fiori a portata delle bottinatrici, il miele sarà certamente ancora più gustoso, profumato e ricco di salutari principi attivi. Sonia, che è anche Vice Presidente della neonata cooperativa agricola **"Erba dorada"**, patrocinata dalla Comunità Montana di Morbegno e costituita per coltivare, trasformare e commercializzare piante ed erbe officinali, è oggi l'immagine di una nuova imprenditoria agricola giovanile, appassionata e qualificata, capace di valorizzare le preziose tipicità della valle e creare opportunità di sviluppo, anche economiche, legate a settori che migliorano la qualità ambientale ed amplificano le potenzialità di offerta di prodotti tipici, sani e genuini del territorio.

Sonia è la prima delle quattro figlie di Adriano Zamboni e Mara Scarafoni.

Le sorelle sono Tecla, Eva e Giada.

La famiglia Zamboni è famosa in valle per l'eccellenza del bestiame di razza bruna che alleva con grande maestria in una stalla modello a Colorina. Una stalla pulita e modernamente strutturata che è un piacere visitare!

Primino Zamboni, il nonno, ed Adriano, il papà di Sonia, hanno vinto, coltivando questa loro grande passione per il bestiame, prestigiosi premi e riconoscimenti in concorsi e manifestazioni sia nazionali che internazionali. Nel 2004 alla Mostra Internazionale della razza bruna, con Camilla hanno vinto il primo premio categoria manze e giovenche 22-27 mesi. All'annuale Fiera di Verona hanno vinto diversi premi ed anche un primo assoluto con Imperia, giusta gratificazione per il grande impegno e per i sacrifici di bravi allevatori capaci di partecipare con successo ad esclusive manifestazioni fieristiche che vedono la presenza del fior fiore dell'allevamento nazionale ed anche internazionale.

Adriano ha cominciato la sua attività di allevatore salendo in alpe come "cascin" nel 1958 a 7 anni. A soli 17 anni

Adriano, aveva coraggiosamente e testardamente preso in gestione l'alpeggio di Bernasca in Val Madre e, avvalendosi della collaborazione di un esperto casaro, era riuscito, con il suo entusiasmo e con l'alacre lavoro, a rendere remunerativa la sua prima stagione autonoma sui pascoli estivi.

L'anno successivo tornava sui monti con rinnovato entusiasmo e voglia di fare. Questa volta il casaro glielo faceva il bravo papà Primino che, per seguire il figlio, lasciava il suo lavoro di teleferista nei cantieri sulle dighe e riprendeva, con l'entusiasmo di un ragazzo, l'antico mestiere insegnatogli dal nonno Ca-



millio e dalla mamma Maria Dirce e mai dimenticato.

Animato da questa grande passione ed aiutato dal papà, Adriano costruiva nel '78 a Colorina la sua prima stalla. Oggi la sua è una bella azienda agricola che alleva 140-150 capi di bestiame e conferisce alla COLAVEV circa venti quintali di latte al giorno.

Adriano è anche molto attento alle problematiche della categoria e partecipa attivamente alla vita associativa valtellinese. E', infatti, Vice Presidente dell'Associazione Provinciale Allevatori, Presidente del Consorzio Tutela Bitto e Casera, Consigliere in COLAVEV. ■

Gli imprenditori agricoli, in provincia di Sondrio, possono contare sul supporto scientifico offerto dalla Fondazione di Studi Superiori voluta e creata con grande lungimiranza dall'insigne Prof. Giuseppe Fojanini. Tale ente è oggi riferimento primario in tema di coltura agricola e propone, stimola, sviluppa e presidia attività finalizzate a sondare, migliorare e vitalizzare una realtà produttiva agricola locale che è, in alcuni comparti, strutturalmente debole e stenta a trovare in tali settori la via di una redditività duratura. Soffrono in particolare quei comparti, in cui è più forte la concorrenza di realtà a noi vicine che possono contare, anche per la sperimentazione, su significativi

e durevoli finanziamenti pubblici. E' auspicabile, sulla scia dei preziosi stimoli della Fondazione e delle Comunità Montane, lo sviluppo in valle di una più marcata cultura imprenditoriale orientata a sviluppare attività agricole remunerative ed innovative che però, contestualmente, salvaguardino e valorizzino il territorio.

L'imprenditoria agricola valtellinese, in particolare quella giovanile, per cogliere interessanti opportunità in relazione, ad esempio, ai progetti comunitari come l'INTERREG Italia-Svizzera ha la necessità di sviluppare:

- una conoscenza più mirata e ragionata delle agevolazioni comunitarie, ottenuta attraverso l'utilizzo dei canali informativi comunitari, regionali, provinciali e bancari;

- la capacità strategica ed organizzativa di realizzare sul territorio realtà associative mirate ed aggregazioni

dinamiche che possano garantire agli organismi finanziatori una valenza sociale rappresentativa e capillare.

Associazioni imprenditoriali capaci di stimolare e guidare l'ambiente produttivo creando condizioni di sostenibilità economica duratura. Strutture consortili in cui si riesca a minimizzare, razionalizzare ed ottimizzare gli investimenti, per realizzare a livello locale auspicabili economie di scala e di scopo.

Determinante sarà l'attività politica degli organismi locali, finalizzata ad interpretare, presentare sinergicamente con unità d'intenti e veicolare in Regione le istanze di questi vitali settori dell'economia valtellinese.

Agroalimentare italiano in picchiata

La nostra nazione sta crollando su tutti i fronti. Non c'è campo che non conosca la parola crisi. A vivere anni drammatici sono i nostri agricoltori.

Crollo dei prezzi, vendite dimezzate, consumi in calo, costi in continua salita, redditi falciati, imprese strozzate dai debiti, disavanzo commerciale in crescita e i prodotti stranieri invadono i nostri mercati: sono queste le stime della Cia (Confederazione italiana agricoltori). Stime che denotano un anno nero per l'agricoltura italiana.

Nonostante il lieve aumento produttivo, la situazione del settore è gravissima.

Il 13 novembre gli interessati sono scesi in piazza in oltre cento città per chiedere più attenzione per i problemi del settore e per un progetto di sviluppo.

Eppure quest'anno non vi sono state, come gli anni precedenti, situazioni climatiche avverse diffuse e persistenti e la produzione, per alcuni comparti, è risultata in ripresa, i redditi dei produttori sono scesi in maniera drastica.

Questo perché diverse colture sono rimaste invendute e i prezzi all'origine hanno avuto, specie nel comparto degli ortofrutticoli, un crollo verticale all'origine.

Non basta. I costi, soprattutto quelli degli oneri sociali, sono cresciuti in modo pesante e la bilancia commerciale agroalimentare è risultata in grave sofferenza. Sta di fatto che anche alcune voci (vedi la frutta e la verdura) che sono state sempre in attivo, hanno visto un saldo in pesante rosso.

E' dunque diminuita la presenza sui mercati esteri specialmente per quanto riguarda i prodotti tradizionali.

Emblematico il caso della frutta, tradizionalmente un comparto in attivo, che ha chiuso il primo semestre del 2004 con un passivo di 86,6 milioni di euro che ribalta il dato positivo dell'anno precedente.

Le esportazioni sono diminuite del 12% e hanno interessato i tradizionali sbocchi commerciali della Germania e della



Francia (-13%), della Spagna (-28%), e del Regno Unito (-19%).

Sui mercati terzi la riduzione è stata del 15%.

Poiché la riduzione dell'export interessa sia i paesi dell'area euro, sia quelli terzi, non può essere invocato a giustificazione il rafforzamento dell'euro sul dollaro. Ha certamente pesato la minore capacità di acquisto delle famiglie; ma il dato che preoccupa è che ci troviamo di fronte ad un effetto di sostituzione delle importazioni dai paesi terzi forti concorrenti delle nostre produzioni frutticole (America Latina e Cile).

Un grazie vada al ministro Alemanno e a tutto il governo di centro destra che ha lavorato in questa direzione.

Più in generale aumenta il disavanzo della bilancia commerciale agro-alimentare: +38,2% annuo.

Peggiora in modo significativo il dato per quanto riguarda le produzioni vegetali (frumento, olio d'oliva, cereali foraggeri); stabile il dato per quanto riguarda i prodotti degli allevamenti; con l'eccezione del lattiero-caseario che aumenta il deficit del 9%.

Incremento modesto se si pensa che il 2004 doveva rappresentare l'anno di svolta dopo una tendenza: ormai qua-

driennale culminata con il crollo che si è registrato nel 2003 (-5,7%) dovuto alle ripetute avversità atmosferiche che hanno compromesso numerose produzioni.

Il calo su base annua è stato del 20% per il complesso dell'agricoltura (-26,2%) per le coltivazioni e -9,6% per gli allevamenti).

Nell'aggregato vegetali è continuata la tendenza flessiva di ortaggi (-51,3%) e frutta (-24,2%), affiancati dai cereali (-24,7%), fiori (-5%), olio di oliva (-12,9%), vini (-16,7%).

Non meno rilevanti i costi degli oneri sociali (i più alti di Europa) e dell'asfissiante burocrazia che stanno creando grandi difficoltà alle imprese agricole, riducendone incomprensibilmente le potenzialità.

Queste previsioni confermano la forte tensione esistente nelle campagne italiane. Da rilevare, inoltre, che le imprese agricole nel 2004, pur in presenza di risultati negativi degli anni passati, hanno confermato gli investimenti, e in alcuni settori li hanno incrementati.

Una situazione difficilissima che ha spinto la Cia a proclamare lo stato di agitazione del mondo agricolo.

Speriamo che il governo di centro-destra non risponda come quello precedente di centro-sinistra che prese a manganellate ed a denunce gli allevatori che protestavano contro le famigerate quote latte. Tutti i lavoratori italiani continuano a vivere una crisi che sembra irreversibile, ma le istituzioni e i media continuano a non ascoltare il grido di rabbia e di dignità del proletariato nazionale che lotta ogni giorno per arrivare a fine mese. I politicanti nostrani, di destra e di sinistra, o meglio tutti liberalcapitalisti, continuano a servire gli interessi dei poteri forti ed a lasciare nel degrado e nella precarietà i cittadini.

Ma si sa, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. ■

Giuliano Castellino

PUBLIVAL
OMEGA

Gli uomini delle pietre

di Dino Marino Tognali

La casa davanti ogni bene e la baita lassù sui pianori e nelle vallette: case e baite erette col materiale che la montagna elargisce con abbondanza. Mestieranti esperti producono la calce col calcare del filone litoide che degrada dalla tozza cima del Bles e s'addentra nel sottosuolo dell'alta Val Cané, risalendo lungo la val di

Stòl a fasciare le cime del Coleazzo. Qui il marmo cristallizzato, saccaroide, per il nesso con lo zucchero (*marmairo* in greco vuol dire brillante), è parte preminente del paesaggio naturale e antropico ed appartiene alla nostra cultura. Un *pedigree* di oltre seicento milioni di anni: in un antichissimo mare, su antichissime terre si depositano argille e strutture calcaree di organismi marini per spessori di centinaia di metri, trasformati nei secoli da giganteschi

sommovimenti della crosta terrestre sino a subire, per un'intensa pressione e calore, metamorfosi chimica e mineralogica. Questa è l'interpretazione erudita sull'origine delle montagne dal cuore di marmo, ma mi rendo lieto nel richiamare alla mente il favoleggiare sulla nascita del nostro Bles. Il Signore



■ Dimore rustiche di Vezza d'Oglio.

grammare. *Kairos* era la valutazione della posizione giusta su cui erigere una casa per ottenere un buon risultato. Per il montanaro era *giüst* tutto ciò che concordava con le norme, controllate da validi sistemi di esperienze. *Giüsscc* anche i siti adatti alla costruzione delle rudimentali fornaci

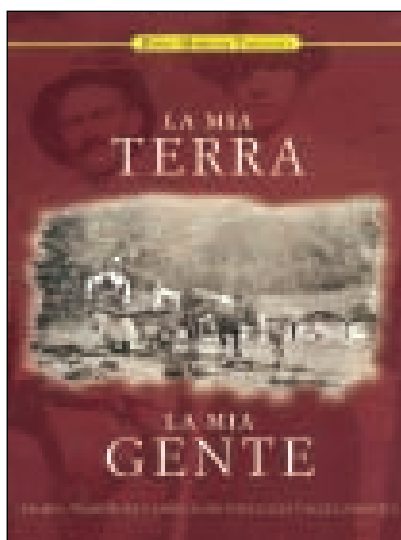
ordina agli angeli di plasmare, con la mescolanza di materiali diversi, le montagne dell'alta Valle. Una creatura celeste, indisciplinata e scansafatiche, sorvolando la nostra terra, decide di schiacciare un sonnellino su una nuvola che veleggia tra la Val Grande e la Valle delle Messi. Un compagno la rimprovera ed ella, alzandosi di scatto, fa cadere l'intero sacco contenente il materiale più prezioso: il marmo. Nascono così le cime aguzze, i fianchi taglienti, i picchi e i canali del massiccio di Bles. Il Signore dapprima si inquieta, ma, vedendo le *Paré bianche* brillare, si consola, pensando alle

colonne, ai portali, ai pavimenti e soprattutto alla trasformazione in calce dei bianchi massi per l'erezione dei templi che lo glorificheranno nei secoli.

Kairos, in greco, significa posizione conveniente, territorio adatto. Per gli antichi greci era il concetto che precisava il modo di realizzare e di pro-

per estrarre da un certo tipo di marmo, lo statuario, dalla grana più fine, non il bianco più pregiato, ma che non cuoce, la calce necessaria all'edificare, lungo una fascia alla base del massiccio del Bles. Abbiamo rintracciato parecchi ruderi di fornaci sparse sul nostro territorio: una è proprio sotto la malga Bles, un'altra, ancora in buono stato, tra la malga e Plassa de' l'Vecc, due a Fossà; poi i resti di quella che una scavatrice impietosa ha coperto con il materiale, lungo la strada di Chistòl-Colzinelli. Lasciandoci solo il toponimo: *la furnàs*. In Val Cané si sono rilevati resti della *calchèra* costruita in fondo al canal de' l'Fufa e quelle alla Palazzina e a Cortabona, le ultime che hanno funzionato, circa cinquant'anni fa, quando Giovan Maria Rossi ha prodotto calce per la costruzione della sua casa che il Parco Nazionale dello Stelvio ha ristrutturato lo scorso anno.

Con la storia della produzione della calce si potrebbero addirittura ricostruire le alterne vicende della nostra comunità, nei secoli passati, quando la cottura del calcare e la relativa concessione del legname per le fornaci era regolata, discussa, votata nelle assemblee vicinali. La fornace o *calchèra* è una costruzio-



ne a cielo aperto, leggermente troncoconica, eretta con graniti e scisti mica-cei, dal diametro di circa tre metri e alta oltre i tre metri, con un'apertura sul davanti. In basso rimane un vano a volto da dove il fuoco trasforma la pietra calcare in calce viva. Sulla circonferenza interna della fornace, iniziando dalla base e senza impalcatura, si erige un muretto, sul quale *se fa'l vòlt*, con pietre regolari, in modo da fornire buon piano e progressivamente, sempre con pietre scelte, si chiude la cupola con elementi grossi, incastrati come chiave di volta. Dopo *se carga la furnàs*, facendo in modo che calore e vapor acqueo possano defluire senza impedimenti tra la massa calcarea fino all'ultimo strato. Nel fornello di combustione si ammassano prima le fascine da incendiare, poi ciocchi e tronchetti che turano la bocca della fornace per impedire l'uscita del calore. Molta attenzione e poca legna nella fase di riscaldamento per non compromettere la bontà del prodotto, perché la pietra non annerisca troppo e per evitare la formazione dell'uovo, nucleo crudo all'interno dei blocchi di calcare che, all'uso, si frantumano in granelli. Raggiunta una buona temperatura si mette legna a volontà.

A poco a poco le fiamme penetrano attraverso la massa calcarea e giungono fino in cima alla fornace. Il calore sostiene il carico, lo mantiene leggero, impedisce che si comprima. Fiammelle verdi e gialle corrono qua e là, di sasso in sasso, e pascolano come fossero mucche; fuoco vivo e continuo per cinque o sei giorni. Quando dall'alto della fornace giungono fiammelle azzurre, color dello zolfo, significa che la trasformazione del carbonato di calcio è avvenuta: s'è perduta l'anidride carbonica ed è rimasto l'ossido di calcio, ossia calce viva. Non si getta più legna nel fuoco e si protegge la sommità con tavole, per difendere il prodotto da acquazzoni improvvisi. Pochi e semplici gli attrezzi del *calcarèt*: forche di legno e ferro, rastrelli per estrarre i blocchi di calce cotta, badili, mazze per spaccare i sassi. Per il trasporto si usano le priale a strascico cariche di sacchi oppure le *bène*. Non solo i muratori avevano bisogno di calcina da mischiare con sabbia ed acqua, ma ogni casa contadina era provvista di una buca profonda, predisposta nell'*invòlt* o nella *còrt* e si riempiva, ogni tanto, con calce spenta per *dà 'l bianch* alle stalle e alle stanze.

Nella bagnola o troguolo, *'l benèl de la*



■ Cava di marmo in Val Canè.
■ In basso: la fornace o "calchèra" per produrre la calce viva.

calcina, si spegne la calce viva, gettando lentamente a *sbròf* l'acqua che è assorbita con sibilo e con notevole produzione di calore e di fumo: *la calcina la sfiurìs*, si disfa. Con l'impiego di maggiore gettito d'acqua lievita, riprende a bollire, si gonfia, si rammolla. Dopo alcune ore di lavoro, con l'appropriato uso della marra, *redablo* o *sapa de la calcina*, arnese composto da una piastra di metallo incurvato e da un lungo manico, *se la fa fò*, spingendo il ferro rivolto in alto e tirandolo in posizione inversa. Si ottiene con la calce spenta, l'acqua di calce, grassa, lattiginosa che, aprendo la saracinesca del *benèl*, cola nella fossa rettangolare, nella *buza*, scavata nel terreno, con le pareti impermeabili. Il giorno seguente l'acqua di calce si presenta già spessa come una crema e, con la maturazione,

diventa grassello, massa plastica burrosa e consistente.

Gli anziani che hanno costruito e restaurato le loro case, adoperando *calcina de furnàs*, asseriscono che queste sono molto più solide di quelle moderne. L'intonaco fatto con la sabbia e il grassello del nostro marmo, esposto all'aria evapora e, assorbendo anidride carbonica, si solidifica. *Calcarèt* e calcinaio non sapevano di chimica, ma erano sempre presenti, operando nella realtà montanara come maghi dotati di poteri magici. Strategia di valorizzazione delle risorse per far fronte ad un sistema di economia chiusa. Attività complementare e scelta di vita che si sviluppava in parallelo ai lavori tipici della montagna. Capacità e apparati oggi incredibili e incomprensibili, ma che avevano un senso in fondo alle anime. ■



SLM - Sopra il Livello del Mare

La Rivista dell'Istituto Nazionale della Montagna

Il numero 16 del bimensile dell'IMONT, "SLM", è quasi completamente dedicato al progetto "K2 2004 50 anni dopo", un insieme di nove programmi di ricerca in alta montagna (sull'Everest e sui due versanti del K2), finanziati e coordinati dall'Istituto Nazionale della Montagna, che hanno visto impegnati per quattro mesi 49 tra i più qualificati ricercatori e scienziati, spalla a spalla con un gruppo di forti alpinisti. Il fascicolo si apre con un ampio servizio fotografico di Michela Mazzali: "In viaggio verso il K2", seguito da un interessante servizio di Stefano Ardito su: "Karakorum, terra di montagne e Oceano di uomini". La Rivista ospita poi un ampio servizio sul ghiacciaio del Baltoro, in cui è rappresentato lo "stato di salute" di questo vastissimo ghiacciaio come occasione per migliorare lo stato di salute del nostro pianeta; ne sono autori

Claudio Smiraglia, Guglielmina Diolaiuti e Massimo Pecci dell'Università di Milano. Claudio Marconi del CNR è l'autore di un servizio su "I tibetani e l'alta quota" con il quale cerca di dare una spiegazione scientifica al fatto che le popolazioni himalayane vivono e lavorano in alta quota con prestazioni fisiche molto elevate, simili alle nostre a livello del mare.

Vi è poi un interessante articolo di autori vari su "L'altezza delle montagne - un calcolo antico e faticoso"; in esso si parla delle recenti *rimisurazioni* delle più celebri montagne delle Alpi e dell'Himalaya e di strumenti sofisticati (georadar con GPS abbinato) che nei mesi scorsi hanno per-



messo nuove misurazioni della vetta dell'Everest tenendo conto dello spessore della neve.

Ottimo è anche l'articolo di Gianni Tartari su "Neve 'inquinata' - Le ricerche ambientali in alta quota". In esso si sottolinea l'importanza della ricerca scientifica ambientale durante le spedizioni alpinistiche per acquisire elementi che consentano di comprendere meccanismi e processi ambientali che

hanno una dimensione globale. E' forse il caso di ricordare che le aree di alta quota delle montagne al pari delle calotte polari sono le maggiori sorgenti di acqua dolce che alimentano il prezioso reticolo idrografico sulla Terra.

PARCHI e riserve naturali

Aree protette e bellezze d'Italia

Pubblicazione trimestrale - Anno VI - n. 4/2004

Il contenuto di questo numero del trimestrale è riassunto nell'editoriale di Pietro Greppi.

Vi è innanzitutto una sottolineatura del fenomeno delle migrazioni degli uccelli, rappresentato in copertina da un volo di fenicotteri e nella rivista da un ampio servizio e da una carta che riporta le principali rotte seguite dagli uccelli dalle aree di nidificazione ai i siti di svernamento africani, con i più importanti luoghi italiani in cui osservare il loro passaggio.

Sono poi presentate alcune aree protette, da Nord a Sud: il Parco dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero, nelle praterie alpine del Piemonte; il Parco del Delta del Po,

in Emilia Romagna; la Riserva Naturale Marina delle Isole Egadi, al largo della costa occidentale della Sicilia. E' la proposta di un viaggio attraverso la penisola italiana, alla scoperta della grande biodiversità di cui è ricco il nostro Paese.

Vi è poi un interessante servizio sul gambero di fiume, curioso crostaceo d'acqua dolce che, come è noto, per vivere ha bisogno di acque pulite e ricche di ossigeno e che è attualmente minacciato di estinzione dalla presenza del gambero rosso della Louisiana, importato in Italia per scopi alimentari ed incautamente liberato da un allevamento nei pressi di Carmagnola (TO) nella metà degli anni '80 e da lì diffu-

sosi in larga parte della Pianura Padana, colonizzando laghetti, stagni e fossi del Nord Italia e dell'Italia Centrale, grazie alle sue dimensioni, alla sua bellicosità, alla sua capacità di adattarsi anche ad ac-

que torbide e ai freddi inverni, e facendo strage di anfibi e delle loro larve, di uova di pesci e avannotti, molluschi, insetti e anche gamberi nostrani, più piccoli e meno combattivi.

Interessanti nella Rubrica **NEWS primo piano** sono: il servizio su un progetto Life, finanziato dall'Unione europea, per tutelare l'abete dei Nebrodi, in Sicilia, di cui restano in natura soltanto una trentina di esemplari, quello su uno studio effettuato nelle cascate lombarde che registra un incremento di rondini nidificanti, dopo il calo demografico registrato alcuni anni fa, e quello sulle proposte scolastiche nelle aree protette, finalizzate a trasmettere agli studenti la conoscenza della natura e il rispetto dell'ambiente.

E' da segnalare infine il progetto di collaborazione transfrontaliera "Balcani, lontani vicini", progetto postbellico di solidarietà che vede la Regione Lombardia impegnata ad aiutare la Bosnia Erzegovina al recupero del patrimonio forestale locale, fortemente impoverito dalle attività militari e dai tagli indiscriminati operati per far fronte ai bisogni energetici.

La rivista ha dato anche ampio risalto al 18° Sondrio Festival, Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi tenutosi

